



Le fabbriche dell'instabilità: la ricerca di un nuovo equilibrio nel Medioriente (allargato)

Le “fabbriche dell'instabilità” sono quegli scacchieri geopolitici che per la loro complessità e criticità sono in grado di alimentare un potenziale enorme di rischio sulla crescita economica mondiale. La loro situazione, in bilico tra la composizione della crisi e la sua degenerazione sistemica, è foriera di minacce che non possono essere sottovalutate. Peraltro la multidimensionalità di questi incubatori di rischio attrae e coagula una pluralità di singoli temi di crisi; nel caso che viene esaminato in questa sede ad esempio si intrecciano i temi dei secolari rapporti interreligiosi con quelli del riassetto degli equilibri delle potenze regionali.

La prima “fabbrica” che prendiamo in esame con il presente rapporto è, infatti, quella che ha il suo epicentro nel Medioriente storico, ma che come vedremo si distingue dalle crisi che si sono riproposte nel tempo per avere enormemente esteso la sua area territoriale di incidenza.

E' questo uno scacchiere particolarmente intenso sia per la valenza strategica del territorio e delle risorse che ospita sia soprattutto perché rappresenta prima di tutto un enorme problema per l'Europa.

Le fabbriche dell'instabilità

Questo documento è il primo rapporto di BM&C che utilizza una categoria esplicativa che abbiamo voluto connotare con il termine le “fabbriche dell'instabilità”. Con esso ci riferiamo ai principali nodi geopolitici che presentano potenzialmente tutti gli elementi per deflagrare con un'esplosione destabilizzante che avrebbe ripercussioni di vasta scala in campo economico.

In queste “fabbriche” si forgiavano i fattori geopolitici che interagiscono con le variabili economiche.

Dobbiamo rassegnarci all'idea di un mondo meno stabile e al tempo stesso permeabile a una pluralità di fattori esogeni che possono alterare, al pari delle grandezze finanziarie e macroeconomiche, l'andamento dei mercati e delle economie reali. In questo contesto le probabilità di generazione di rischio sistemico vengono esaltate così come aumenta la plausibilità degli eventi di coda. Questi ultimi, anzi, lungi dal presentarsi secondo una probabilità indipendente e marginale si accrescono in una coltura

che innalza enormemente le occasioni e le potenzialità di un loro manifestarsi in forma catastrofica.

Un rompicapo da perdersi la testa

In questo momento **il Medioriente costituisce dal punto di vista geopolitico globale il più complicato rompicapo da districare** sia sul piano interpretativo che su quello della definizione dei rischi incombenti. A connotare in modo estremamente negativo questo scacchiere geografico non contribuisce solo il livello estremo di violenza e di virulenza con la quale si stanno dispiegando sul campo i fatti politici e militari. Il quadro appare tanto più complesso e pericoloso nella misura in cui risulta estremamente difficile applicare agli eventi una chiave di comprensione lineare, al punto che spesso non si riesce, in prima battuta, nemmeno ad attribuire un senso compiuto ai fatti che si susseguono con un ritmo incalzante. **Sono saltati gran parte dei riferimenti tradizionali** e gli stessi attori occupano posizioni diverse

e molto contraddittorie nei vari atti del dramma. Se si osserva quanto sta succedendo e si prova a costruire una mappa cognitiva si ottiene pertanto una macchia indistinta dalla quale è pressoché impossibile ricavare i tratti indicativi di un disegno comprensibile.

Eppure, proprio per il caos che domina la scena, forse mai come in questo caso, è fondamentale **comprendere il sistema dei nessi causali e ricostruire le dinamiche dei fenomeni per misurare il rischio di una ricaduta su vasta scala delle vicende mediorientali**. La regione riveste per molte ragioni una valenza strategica rilevante e più volte nella storia recente è stata l'incubatrice di fenomeni che hanno avuto una rilevanza sistemica. La centralità dell'area rispetto alla produzione del petrolio costituisce da sola una ragione valida per attirare l'attenzione degli analisti; meriterebbe forse la stessa attenzione da parte di chi si occupa della gestione del denaro e dell'operatività dei mercati finanziari considerando che gli stessi mercati continuano a mostrarsi estremamente sensibili ai cambiamenti geopolitici che avvengono nelle aree chiave del pianeta. In questo caso specifico si deve registrare una **maggiore vicinanza dell'area di crisi al centro dell'Europa**, condizione che accentua il rischio di contagio attraverso il collegamento diretto tra il focolaio di crisi e l'area di possibile propagazione. Spesso, in passato, l'Europa ha vissuto le vicende mediorientali con un distacco che non era giustificato dalla distanza geografica ma che era conseguenza di una relativa estraneità all'intervento diretto, che veniva invece assunto per conto dell'intero occidente dalla potenza statunitense. E' difficile immaginare che anche questa volta si possa ripetere uno scenario simile cosicché un ulteriore deterioramento delle vicende mediorientali provocherebbe una ripercussione immediata sul vecchio continente.

La proposta metodologica

Per affrontare il compito che ci siamo proposti e per arrivare a disegnare le coordinate analitiche dello spazio politico mediorientale bisogna procedere attraverso un processo di decomposizione dei fatti e delle informazioni disponibili. E' necessario cioè lavorare sul materiale a disposizione applicando diverse ipotesi alternative,

verificandone la coerenza e la portata euristica fino ad arrivare a formulare un set interpretativo e strumentale sufficientemente efficace per leggere la realtà. In questa fase dovremo accontentarci di un modello di lettura parziale sufficiente per cogliere indizi sulle tendenze generali, accettando l'idea di trovare relazioni di equipollenza molto generali.

Sul piano metodologico la strategia migliore richiede di isolare singole situazioni per individuare una o più chiavi interpretative che diano un senso ai fatti mediorientali. Anche se come tutte le semplificazioni di un sistema complesso questa operazione presenta alcuni rischi, sappiamo però che se condotta con rigore analitico e senza alcuna pretesa di generalizzare i risultati, essa è valida sul piano sostanziale. Isolare delle strutture logiche sulla base di proprietà essenziali applicabili all'insieme sotto esame è stato peraltro uno dei mezzi cognitivi privilegiati di gran parte della matematica a partire dalla fine del '900¹. Isolare le proprietà costitutive consente di concentrare esclusivamente l'attenzione su di esse evitando il rumore di fondo di altre qualificazioni non essenziali ai fini della determinazione dell'oggetto o della struttura sotto esame.

In modo analogo siamo legittimati ad applicare questo apparato concettuale per concentrarci su ciò che è davvero rilevante per comprendere la realtà.

Una "fabbrica di instabilità" è un catalizzatore di molteplici scenari di rischio

Il sistema del monitoraggio del rischio geopolitico e macroeconomico ha assunto fin dal suo impianto iniziale un focus specifico su questo scacchiere geopolitico. Il sistema di monitoraggio si è progressivamente adattato all'evoluzione della situazione, fino all'attuale configurazione che prevede due temi di attenzione: lo scontro tra sciiti e sunniti da una parte e il confronto tra l'Iran e le altre potenze regionali dall'altra. In origine i due temi erano connotati con un focus sulla guerra civile siriana da una parte e sul tema del nucleare iraniano dall'altra.

¹ Esempi di questi strumenti concettuali sono ad esempio i gruppi, gli anelli, gli spazi metrici, gli spazi topologici, ecc.

Il presente documento intende fare il punto in modo organico su questi temi, proponendo una chiave di lettura integrata da applicare ai due oggetti di osservazione. Al termine di questa trattazione è prevista una revisione del secondo tema che sarà ridefinito per tener conto del processo in atto indirizzato alla definizione di un nuovo equilibrio tra le potenze dell'area.

Possiamo immaginare di trattare i fatti geopolitici dell'area come se fossero disposti su piani diversi. Strappando dal disegno l'insieme delle forme contenute in uno stesso piano e osservandole separatamente si iniziano a scorgere delle regolarità.

Il **primo piano** che può essere isolato si rifà alla **storica lotta tra Sciiti e Sunniti per la conquista dell'egemonia all'interno del mondo musulmano**.

L'esperienza storica ci ha rappresentato più volte come la contrapposizione religiosa, soprattutto se esercitata all'interno di una stessa famiglia di credenti, si sia sempre dispiegata tra conflitti devastanti e tragici. Questa contrapposizione che affonda le sue radici nel momento stesso della nascita dell'Islam ha trovato un nuovo alimento dalla comparsa di movimenti come quello dell'ISIS che pongono l'ortodossia religiosa al centro della propria strategia, confinando l'esperienza dello sciismo nell'ambito della deviazione eretica, in quanto tale da estirpare.

A questo particolare contesto è dedicato il tema della lotta tra mondo sciita e sunnita presente nel sistema di monitoraggio dei rischi geopolitici e macroeconomici.

Il **secondo piano** vede lo **scontro per la definizione del nuovo equilibrio regionale e l'affermazione di una potenza egemonica**. Questa contrapposizione è in prima lettura quella tra l'Iran e l'Arabia Saudita, capofila dei due blocchi religiosi ma soprattutto attori in proprio della sfida regionale.

Questi due piani vengono però attraversati da un **terzo piano che lega quelli appena richiamati e che riguarda l'egemonia nel mondo sunnita**. Anche questa è una relativa novità, non potendo più immaginarsi una unità sunnita ma di una pluralità di interessi che talvolta si scontrano e talaltra si uniscono guidati solo da un disegno strategico egemonico proprio.

Dopo la caduta dell'Impero Ottomano e la lunga stagione dei mandati alle potenze vincitrici e della successiva decolonizzazione, l'Arabia Saudita ha rappresentato il catalizzatore e la guida dell'intero mondo sunnita. Sulla base del fiume di petrodollari accumulati come principale esportatore del greggio il Regno ha esteso la sua influenza ben oltre i confini regionali, giocando un ruolo importante in molti paesi musulmani attraverso le fazioni islamiste che si muovono il più delle volte ben al di là dei confini della legittimità.

Oggi, il Qatar, ma molto di più la Turchia ambiscono a recuperare posizioni mettendo in discussione la leadership di Ryad, mentre altri paesi come ad esempio il Pakistan, unica potenza nucleare musulmana, sono sufficientemente cresciuti sul piano economico e strategico per pretendere un ruolo autonomo.

Il gioco in atto prevede l'utilizzo spregiudicato di schegge estremistiche presenti nel mondo islamico o addirittura la manipolazione del destino di intere popolazioni. La miscela che si è creata ha raggiunto un livello di saturazione delle menti tale che è necessario ricordare come i mostri generati non sempre possono essere riportati in gabbia. L'esperienza afghana dimostra come le forze che sono state scatenate per combattere l'invasione russa siano passate attraverso diverse mutazioni e rappresentino il nucleo ideologico dell'attuale estremismo sunnita.

Un'ulteriore articolazione dei fatti riguarda il **rischio di implosione dei paesi del Nord Africa**, che sono stati la culla delle rivolte della primavera araba e che oggi vivono una situazione di forte instabilità che è in parte riconducibile alle vicende che stiamo qui esaminando, e che per altri versi vive di sue specifiche ragioni storiche e geografiche.

Questo intreccio di interessi, di fatti e di relazioni crea uno spazio n dimensionale che è difficile leggere con gli strumenti dell'algebra interpretativa tradizionale. Se non bastasse, infatti, oltre a quelli indicati, che potremmo indicare come principali o fondamentali, le dinamiche in

azione si strutturano secondo ulteriori molteplici piani secondari ognuno dotato di un suo grado di plausibilità². La presenza di più piani di lettura di per sé non porrebbe un problema di interpretazione della realtà, senonché noi siamo interamente immersi in questo spazio ad n dimensioni. E' proprio il nostro limite fisico che non ci consente di porci al di fuori delle nostre dimensioni per leggere dall'esterno la realtà³. Allo stesso modo, in termini rigorosamente topografici ci muoviamo sulla terra all'interno di una varietà bidimensionale orientabile⁴, e la conferma visibile della sfericità della terra l'abbiamo avuta solamente con i viaggi spaziali che ci hanno portato fuori dalla nostra dimensione. Ciò nonostante questa conferma è arrivata prima di tutto dalla capacità di astrarre in termini di rigore ben prima che arrivasse una conferma empirica⁵. Allo stesso modo è possibile applicare questo

² Un interessante chiave interpretativa ci è offerta da Maha Yahya, analista al Middle East Center, che individua tre trend che contribuiranno secondo la ricercatrice a delineare il futuro delle società e degli stati arabi:

- ✓ la violenza utilizzata come mezzo esclusivo per ridefinire le strutture delle società;
- ✓ la disintegrazione della legittimità degli stati;
- ✓ la diffusione a livello psicologico di un senso di potenza delle capacità individuali nella possibilità di cambiare il proprio destino.

Maha Yahya, "Three Big Trends That Will Shape the Arab World"

³ "Ebbene, questo è il mio destino: e per noi abitanti della Flatlandia mettere sotto chiave un Quadrato per aver predicato la Terza Dimensione è altrettanto naturale che per voi abitanti della Spacelandia mettere sotto chiave un Cubo per aver predicato la Quarta. Ahimè, come si assomiglia, in tutte le Dimensioni, l'umanità cieca e persecutrice! Punti, Linee, Quadrati, Cubi, Super-Cubi - siamo tutti vittime degli stessi errori, tutti ugualmente Schiavi dei nostri rispettivi Pregiudizi dimensionali."

Edwin A. Abbott. "Flatlandia." Adelphi

⁴ A differenza della percezione immediata della dimensione questo concetto può essere più rigorosamente definito rispetto all'aspetto soggettivo delle direzioni indipendenti in cui ci si può muovere nello spazio un ente che si trovi immerso in queste dimensioni stesse. La concezione più ordinaria fa invece riferimento al numero di dimensioni che avremmo bisogno per "sistemare" per nello spazio n dimensionale l'oggetto su cui ci si muove. Ci muoviamo sulla terra su una superficie bidimensionale, mentre abbiamo bisogno di uno spazio tridimensionale per contenere il globo terrestre.

⁵ Se è stato probabilmente Pitagora per primo a ipotizzare la sfericità della terra non è un caso che proprio all'interno di

criterio di "precisione" per districarsi nei labirinti della geopolitica.

Dilungarsi su questi aspetti non rappresenta un puro esercizio di stile ma è parte essenziale di una metodologia di analisi, quanto più questa è applicata a oggetti di osservazione che hanno una loro natura qualitativa. Senza rigore e precisione formale non sarebbe possibile ragionare, come in questo caso, su astrazioni che non appartengono all'esperienza immediatamente ordinaria.

I rischi connessi alla ricerca di un nuovo equilibrio

Quando si rompe un equilibrio non si ottiene immediatamente un nuovo assetto di stabilità. Anzi al contrario **il momento della rottura è accompagnato da una crescita della instabilità**, il cui esito risulta essere incerto e in gran parte imprevedibile. Questa affermazione sembra avere la forza di una legge fisica: quando una materia cambia stato, la transizione di fase è contrassegnata da una grande turbolenza⁶. Come in ogni fase di incertezza le forze in gioco possono innescare soluzioni inedite e, soprattutto vi è maggiore spazio per eventi imprevedibili e catastrofici.

Ci trovavamo in un mondo relativamente semplice: l'Arabia Saudita dominava con i suoi alleati la scena regionale, forte del sostegno militare incondizionato degli Stati Uniti e dell'Occidente. L'Iran era isolato e chiuso ancora nella logica dei blocchi godendo del sostegno russo, e prima ancora sovietico.

Le dittature assicuravano, in assenza di minimi spazi di vitalità, una cristallizzazione delle posizioni sociali e politiche. Israele fungeva da capro espiatorio della propaganda di regimi arabi incapaci di andare oltre allo status quo.

questa scuola che ha praticato una mistica del numero e della razionalità si è arrivati ad ipotizzare (Filolao, V secolo a.c.) addirittura l'abbandono dell'idea di un universo geocentrico.

⁶ Nel nostro caso potremmo parlare precisamente di transizione di fase di primo ordine in quanto la stessa è caratterizzata da un fase "mista" in cui alcune parti del sistema hanno completato la transizione mentre altre ancora si trovano nello stato precedente (es. acqua che bolle → miscela di liquido e vapore acqueo).

Il cedimento progressivo di questo assetto ha alimentato, come in un processo di fusione nucleare, un'accelerazione incontenibile. I punti di rottura si moltiplicano, mentre tutti gli attori in scena giocano una propria partita per occupare la posizione che si ritiene risulterà vincente alla fine del processo. Quella che stiamo attraversando è quindi la fase più pericolosa di tutto il percorso di riassetto regionale, caratterizzata da un ripetersi di esplosioni che gettano schegge in tutte le direzioni alimentando nuovi focolai senza che si intraveda la sagoma del nuovo assetto.

Analizzare analiticamente queste forze diventa essenziale per non trovarsi impreparati, subendo come un corpo molle i colpi che potrebbero esserci indirizzati.

Lo spazio geografico

Muovendoci in uno spazio geopolitico n dimensionale è evidente che dobbiamo considerare che anche il contesto geografico sia parimenti caratterizzato da una sovrapposizione di aree territoriali che si ricompongono e si intersecano in base ai diversi fattori. Il Medio Oriente storico coincide con l'area entro la quale si sta sviluppando lo scontro tra sciiti e sunniti. La seconda partita, quella dell'egemonia, si sta svolgendo su un'area spaziale enormemente dilatata che comprende gran parte dell'Africa settentrionale, il Caucaso e buona parte dell'Asia meridionale. L'estensione dell'area interessata costituisce una delle novità più significative, contribuendo a innalzare la scala del rischio. Anche quando altre vicende nazionali si muovono lungo strade autonome esse risentono dell'attrazione esercitata dal centro gravitazionale, così come una tempesta solare interagisce con il campo magnetico terrestre. Questa caratterizzazione risulta ad esempio in modo manifesto nella pratica del gruppo terroristico nigeriano di Boko Haram che ha assunto con il tempo una connotazione e un modello operativo simile a quello dell'ISIS. Un secondo fattore di contagio è costituito dalla minaccia portata dai gruppi terroristici sui paesi vicini che determina un progressivo ulteriore allargamento a catena dell'area del conflitto. Un esempio richiama ancora Boko Haram con i suoi frequenti sconfinamenti e azioni in Camerun, in Niger e Ciad. Ha fatto più scalpore, anche

per il livello di terrore provocato, l'attentato del gruppo jihadista somalo Al-Shabaab all'Università di Garissa in Kenia⁷. Purtroppo l'attacco all'Università non può essere confinato ad un episodio, seppure eclatante e drammatico, quanto più sostanzialmente come il segnale di una strategia di lungo periodo di penetrazione nel paese. Lo stesso gruppo ha occupato il 21 maggio in una moschea di Garissa, diffondendo il proprio messaggio contro il Governo keniano.



Il fattore religioso: un veloce ripasso

La divisione che segna tutta la storia del mondo islamico si origina subito dopo la morte del Profeta (632) e affonda le sue radici in un fatto prettamente politico: la determinazione dei criteri per la scelta di colui che deve guidare la comunità di fedeli (Umma).

Secondo i seguaci di Ali ibn Abi Tallib ("shiat Ali", da cui **Sciiti**), cugino e genero di Maometto avendone sposato la figlia Fatima, la successione doveva essere mantenuta entro la cerchia dei familiari e dei seguaci più vicini al Profeta. Il resto della comunità non approvava questo vincolo stringente ritenendo che l'incarico di Iman potesse essere affidato a qualsiasi fedele. Fin da questo episodio originario il rapporto tra le due correnti dell'islam si è svolto nell'ambito del conflitto aperto. Lo stesso Ali è stato

⁷ Il 2 aprile 2015 un gruppo di militanti islamici attacca il college dell'università di Garissa, nel centro del Kenia a oltre 200 km dal confine somalo, provocando la morte di 147 persone e numerose decine di feriti. A dimostrazione del rischio di una rapida estensione delle zone di tensione il 15 aprile le forze di sicurezza tanziane hanno arrestato 10 militanti di Al Shabaab sospettati di stare preparando diversi attentati nel paese.

il protagonista di una serie di battaglie interne che hanno contrassegnato i primi anni della nuova religione⁸. La nomina di Ali come quarto califfo non ha portato a una ricomposizione anzi, al contrario, ha ulteriori contrasti per le profonde divisioni che si erano ormai sedimentate negli anni precedenti. Ali ha trovato la morte proprio a seguito di una vendetta di uno dei gruppi che gli si opponeva⁹. Le vicende seguite alla morte di Ali hanno rafforzato le divisioni interreligiose; la sconfitta e la morte del figlio di Ali, Hussein, a Kerbala, città a 100 km a sud dell'attuale Bagdad, per mano degli Omayyadi che avevano preso il sopravvento nella Umma, viene sentita e vissuta come un vero e proprio martirio.

Con l'espansione dell'Impero Ottomano la divisione assume i contorni della attuale contrapposizione geografica: la dinastia Safavide¹⁰ che governò l'Iran a partire dal XV secolo impose all'ex impero persiano la religione sciita come elemento di distinzione in aperta contrapposizione a quella sunnita praticata dagli Ottomani.

Come sempre avviene, col tempo la divisione si è arricchita di elementi dottrinali che hanno portato le due correnti musulmane a differenziarsi su diversi aspetti del credo e della pratica religiosa¹¹.

Oggi gli Sciiti sono un minoranza nel mondo musulmano arrivando a rappresentare, pur con divisioni al proprio interno, circa il 10% della comunità dei credenti.

Tra le varie componenti del mondo sciita è importante qui ricordare la corrente religiosa degli **alawiti**, per la coincidenza di questo gruppo con l'élite al potere in Siria. Gli alawiti costituiscono una sorta di setta¹² all'interno del

mondo sciita e per la loro stretta osservanza ai dettami di Ali sono stati a lungo emarginati dalla maggioranza dei musulmani.

Dei **sunniti** (da sunna¹³ = consuetudine) si è già avuto modo di parlare implicitamente. All'interno del fronte sunnita la componente dominante, almeno sul piano ideologico e politico, è quella **wahabita**, che si rifà all'interpretazione del Corano proposta nel corso del XVII secolo da Abd al-Wahhab, e che è caratterizzata da una forte connotazione ortodossa e conservatrice. Questa interpretazione dei dettami dell'Islam è dominante soprattutto nella penisola arabica e si è diffusa globalmente soprattutto grazie al supporto dato dal regime di Ryad ai vari movimenti che si ispirano a questo modello.

I blocchi geopolitici tradizionali

La rivoluzione komeinista ha fatto dell'Iran il primo stato interamente sciita, per di più fondato su un sistema teocratico¹⁴. Sul piano politico l'Iran religioso ha ereditato dal regime dello Scia Rezi Pahlevi un ruolo di preminenza della regione, ma con la svolta teocratica, ne ha dettato i contenuti religiosi. L'Iran si trova al centro dell'area geografica in cui vive la gran parte degli sciiti, con una estensione in Pakistan (20% della popolazione), in Iraq (60-65%), nella Penisola Arabica, Arabia Saudita (15%),

⁸ I sostenitori di Ali non riconoscono la legittimità dei primi tre successori del Profeta, Abu Bakr, Omar e Uthman, sostenuti dal gruppo che darà vita alla tradizione sunnita.

⁹ Ali viene considerato il primo Imam da parte degli Sciiti. Il suo luogo di sepoltura Najaf, in Iraq, costituisce uno delle città sacre più importanti per questo movimento.

¹⁰ La dinastia ha compiuto l'unificazione del paese, che all'inizio del XVI secolo era ancora diviso in un gran numero di emirati.

¹¹ Per una pratica e veloce rassegna delle divisioni esistenti tra le due comunità si veda Blanchard Christopher, *Islam: Sunnis and Shiites*, Congressional Research Center, febbraio 2005

¹² Proprio l'opposizione incontrata all'interno della comunità ha spinto per secoli i fedeli a una pratica quasi segreta del proprio credo e della sua osservanza modellando il carattere quasi esoterico della religione alawita.

¹³ Da Enciclopedia Treccani "[...] In particolare, la consuetudine di Maometto nelle varie circostanze della vita, che, salvo casi eccezionali, ha valore di norma per i credenti ed è proposta loro come esempio da imitare.[...] Assunsero tale nome sin dalla metà del 1° sec. dell'egira, in opposizione agli sciiti e ai kharijiti per affermare che essi soltanto erano i veri seguaci della s. di Maometto."

¹⁴ Il 30 marzo 1979 si svolse un referendum che sancì la nascita della Repubblica Islamica dell'Iran, chiudendo l'esperienza della prima fase della rivoluzione che aveva visto un ruolo altrettanto importante delle forze laiche. Il momento simbolico della affermazione definitiva della componente religiosa furono però le dimissioni del Primo Ministro Mehdi Bazargan (5 novembre 1979), nel pieno della crisi degli ostaggi dell'ambasciata Usa, che aveva cercato in tutti i modi di arginare la deriva teocratica del paese.

Bahrain (70%) Yemen (50%), in Azerbaigian (85%) e in Libano (27%)¹⁵.

La seconda potenza, asse portante del blocco sciita in medio oriente è la **Siria**. Essa rappresenta un caso particolare in quanto la comunità sciita, pur essendo una minoranza della popolazione, coincide interamente con l'élite al potere. La preminenza politica degli sciiti è un lascito dell'esperienza coloniale: la comunità alawita ha, infatti, avuto un ruolo di preminenza nell'esercito a partire dal mandato francese¹⁶. I francesi hanno promosso nelle posizioni di comando gli esponenti delle tribù alawite in modo da alimentare le divisioni interne alla popolazione musulmana.

Questa occupazione del potere è diventata ancora più esplicita dopo la presa del potere nel 1963 da parte dell'allora colonnello dell'aeronautica Afiz Assad, padre dell'attuale presidente siriano.

La storia siriana, anche recente è stata contrassegnata da ripetuti massacri di cui il caso più conosciuto è la repressione scatenata dal Presidente Afiz Assad, come rappresaglia per l'organizzazione di un attentato volto a eliminarlo organizzato dai Fratelli Musulmani. L'attacco alla città di Hama, roccaforte dei sunniti, da parte dell'esercito portò alla morte di un numero imprecisato di persone¹⁷.

La connotazione religiosa del regime, che si è consolidata nel tempo quanto più l'appoggio iraniano è diventato indispensabile per la stessa sopravvivenza di Assad, ha introdotto una cesura rispetto all'esperienza politica degli anni settanta contrassegnata dalla

affermazione dei regimi espressione del partito Baath¹⁸, di ispirazione socialista e nazionalista, in Iraq e in Siria.

Dentro il blocco sunnita la situazione è più variegata. Sul piano politico l'**Arabia Saudita** ha ricoperto fino ad oggi una posizione egemone proponendosi sul piano religioso come il finanziatore dell'espansione del credo wahabita su scala globale, sia sul versante esterno come garante dell'alleanza con gli Stati Uniti che ha assicurato lo scudo militare protettivo ai diversi stati del Golfo.

La situazione è, però, in forte evoluzione, e le contrapposizioni tra i vari stati stanno penalizzando i moderati, sacrificati dall'utilizzo strumentale dei vari estremismi.

Per questa ragione è interessante prima di affrontare le dinamiche tra stati soffermarsi sulle varie anime politiche e religiose che animano il fronte sunnita.

Il movimento dei **Fratelli Musulmani** è una delle espressioni più importanti e longeve dell'islamismo politico. Il movimento è stato creato nel 1928 da un insegnante egiziano al-Hasan al-Banna con l'obiettivo di ristabilire all'interno delle società una più stretta osservanza del Corano reagendo contro quella che veniva ritenuta una deriva secolarista. Dopo anni di emarginazione e di repressione in Egitto e in Siria la primavera araba ha ridato slancio al movimento. In Egitto, con la vittoria elettorale di Morsi e in Tunisia con Ennadha, i partiti affiliati al movimento dei Fratelli Musulmani sono stati in un primo periodo i veri beneficiari delle rivolte. Sulla base del potere conquistato i governi che si ispiravano al movimento hanno cercato di imporre una forte impronta religiosa nel contenuto delle nuove Costituzioni che avrebbero dovuto rappresentare l'approdo alla democrazia dopo anni di limitazione della libertà. Questa forzatura ha provocato una forte opposizione in ampi settori della società: in Egitto ha trovato sbocco nell'intervento dei militari che hanno rimosso il Presidente Morsi.

¹⁵ Per un approfondimento si rimanda a Monsutti A. Naef S. e Sabahi F, *The Other Shiites*, Peter Lang, 2007

¹⁶ Dopo la prima guerra mondiale e la sconfitta dell'impero ottomano, la Società delle Nazioni ha affidato alla Francia un mandato per amministrare i territori dell'attuale Siria e Libano. Tale mandato è durato dal 1923 al 1943.

¹⁷ Nel febbraio del 1982, dopo che la popolazione insorse contro il potere dittatoriale uccidendo tra l'altro i dirigenti bahatisti presenti in città, Assad invia l'esercito guidato dal fratello per reprimere nel sangue, dopo 27 giorni di combattimenti, la rivolta. Il tema del ricordo del massacro è tornato più volte nella polemica di questi ultimi anni contro il nuovo regime della famiglia Assad.

¹⁸ Il Partito Baath nasce infatti su una dimensione interconfessionale per iniziativa di tre intellettuali siriani di religione alawita, al Arzuzi, cristiana ortodossa, Aflaq e el-Hurani, sunnita.

In Tunisia, invece è stato il processo elettorale a decretare il successo del blocco laico e la sconfitta degli islamisti di Ennadha. Dietro l'azione dei Fratelli Musulmani molti osservatori hanno visto un impegno del Qatar e della Turchia, che come vedremo meglio in seguito, hanno deciso di utilizzare questo movimento per occupare un ruolo di primo piano nel mondo sunnita.

Al Qaeda ha rappresentato per anni la principale minaccia islamista a livello globale. A partire dall'attentato alle Torre gemelle, che ha segnato il debutto su grande scala del gruppo terroristico, al Qaeda, che veniva in origine rappresentata come una galassia di cellule terroristiche isolate, è andata sempre più ramificandosi e strutturandosi in vari paesi arabi. Ad esempio in Siria la presenza del gruppo è assicurata dalla locale milizia Jabhat al Nusra che ha preso parte alla rivolta contro Assad dai primi mesi e che oggi controlla varie parti del paese. In realtà negli anni di massima esposizione mediatica molti gruppi islamisti preesistenti hanno sfruttato la notorietà assunta da al Qaeda per rinvigorire, attraverso un'adesione al "marchio", la propria azione di proselitismo nei rispettivi paesi.

Dallo scorso anno, però, l'attenzione mediatica si è spostata soprattutto sull'**ISIS**¹⁹, che con le sue vittorie militari in Siria e in Iraq si è posta come nuovo punto di riferimento dello jahidismo. La comparsa di gruppi che si rifanno all'ISIS in Libia è solo l'ultimo esempio della tendenza in atto.

Ma quali sono i rapporti tra queste due realtà dell'estremismo sunnita?

In questi mesi le due fazioni estremistiche hanno giocato una partita separata e distinta anche se non sono mancati episodi di collaborazione o addirittura del passaggio di qualche gruppo di militanti verso l'ISIS. Come spesso avviene nelle compagini più radicali lo scarto tra le dichiarazioni di intenti e quanto

effettivamente realizzato porta al ripetersi di scismi e rotture in nome della manifestazione della "vera" ortodossia. L'incapacità di al Qaeda di ripetere le azioni eclatanti con cui ha costruito la propria forza e notorietà ha portato all'allargamento dell'area degli scontenti e dei disillusi tra i suoi seguaci, sempre alla ricerca di un punto di riferimento estremo su cui appoggiare le proprie speranze e le proprie azioni.

La possibile alleanza o addirittura un eventuale fusione tra i due gruppi innalzerebbe enormemente il livello di rischio in tutta l'area spostando la minaccia su scala globale. In realtà permangono divisioni molto forti che per il momento rendono improbabile, salvo qualche accordo tattico a livello locale, un accordo. Al di là della rivalità per la supremazia della jihad, con al Qaeda che per la prima volta vede messa in discussione il ruolo conquistato in questi anni²⁰, permangono importanti distinzioni strategiche. Una di queste riguarda proprio il rapporto con gli sciiti, che se per al Qaeda rimane uno scontro sfumato alla luce di una valutazione tattica, per l'ISIS costituisce una priorità strategica giustificata dalla contrapposizione interreligiosa.

Una conferma della difficoltà di lettura di quanto sta avvenendo è testimoniato dal fatto che proprio mentre nella regione del Qalamoun si sta compiendo una delle tante battaglie decisive della guerra siriana, a sorpresa l'emiro di al Nusra, Abu Malek al Talli, ha dichiarato di fatto guerra alle formazioni dell'ISIS presenti nella zona²¹.

¹⁹ Le origini dell'ISIS vanno ricercate interamente dentro l'esperienza di al Qaeda. Nel 2004 il gruppo iraqeno Jamaat al-Tawhid and Jihad, decide di diventare il riferimento qaedista in Iraq. Durante la partecipazione alla guerra civile siriana sceglie però di seguire una via autonoma dando vita allo Stato Islamico e proclamando nel 2014 il califfato nelle zone occupate del paese e da quella base iniziare la penetrazione in Iraq.

²⁰ A fronte della presenza qaedista in Yemen l'ISIS ha affidato all'iniziativa mediatica il compito di aumentare la sua visibilità. Il 24 aprile un video diffuso on line mostra in chiave propagandistica l'esercitazione di un gruppo di militanti islamici nel deserto. Il video appare costruito secondo le migliori regole tecniche per propagandare ed esaltare l'efficienza del nuovo attore del terrore nel paese. Si veda ad esempio Stratfor, *New Training Video Highlights Islamic State's Capabilities in Yemen*. Per altro l'ISIS ha creato l'el-Haiat Media Center con il compito di preparare sul piano professionale tutto il materiale video e documentale da diffondere on line. Secondo fonti di intelligence la direzione del centro è stata affidata ad un ex rapper tedesco Deso Dogg convertitosi all'islam radicale.

²¹ Si veda ad esempio "*Jabhat al-Nusra launches war against IS in Qalamoun*" in Rahaf Online, 12 maggio 2015. Secondo una ricostruzione di Al Monitor la decisione è stata assunta a seguito del comportamento delle forze dell'ISIS che hanno approfittato del caos nella zona per guadagnare

In ogni caso oggi è però l'ISIS a presentare un profilo più accattivante e attrattivo per la galassia degli scontenti e del mondo islamico più radicale. Diversi gruppi hanno quindi scelto di indirizzare la loro attenzione verso l'ISIS. Il caso più eclatante è stato quello dei Boko Haram che hanno annunciato un accordo con lo Stato islamico²², adattando il proprio modus operandi a quello sperimentato in Siria e in Iraq. Da questo punto di vista la tenuta dell'ISIS sul piano militare costituisce al momento la variabile più importante per conoscere la futura evoluzione del movimento.

Da una rivolta per la democrazia a una guerra interreligiosa: la Siria

La gravissima crisi Siriana ha mutato completamente i suoi connotati nel corso dell'ultimo anno.

All'origine della guerra civile c'è stata la durissima reazione del regime contro le forze di opposizione che rivendicavano la cacciata di Bashar Assad e l'apertura di una stagione democratica nel paese. Nella prima fase della crisi lo scontro ha visto un crescendo delle manifestazioni di piazza contro il regime andare di pari passo con un inasprimento della repressione che ha provocato migliaia di morti. Sul piano militare il conflitto si è sviluppato tra il neonato Esercito Siriano Libero²³ e le forze governative.

posizioni a scapito di al Nusra: the "*Kharijites, as usual, tried to take advantage of the situation to strengthen their position, and they attacked an al-Nusra checkpoint and arrested some members.*" L'etichetta spregiativa di karagisti, richiamo ad una setta considerata eretica, indica il livello di rottura realizzato tra le due fazioni. L'indicazione data ai militanti di al Nusra è molto forte ed è quella di combattere l "*Kharijites until its last breath to push them to take back their takfiri [eretici ndr] trend and bloodshed against Muslims.*" La stessa accusa è stata rivolta dal campo avverso dall'emiro dell'ISIS nel Qalamoun, Abu al Maqdisi, che aveva lanciato una fatwa in gennaio accusando gli affiliati di al Nusra di essere tafkiri.

²² L'alleanza è stata annunciata formalmente dal leader del gruppo, Abubakar Shekau, in un video diffuso lo scorso 7 marzo.

²³ Le forze di opposizione non islamiste sono coalizzate nel Coalizione Nazionale dei Siriani, che ha formato un governo provvisorio riconosciuto da 120 paesi, oltre che dalla Lega Araba. L'Esercito Siriano Libero, braccio armato del CNS, è

I paesi occidentali hanno appoggiato timidamente l'opposizione anche se si è arrivati molto vicini ad un intervento armato da parte di una coalizione internazionale come rappresaglia per l'utilizzo dei gas da parte dell'esercito contro la popolazione civile.

La situazione di stallo che si è protratta a lungo ha però indebolito l'ESL e l'opposizione moderata e consentito il rafforzamento delle forze islamiste, che hanno colto nel procedere della crisi un'occasione unica per imporre il proprio progetto egemonico. **La guerra civile in Siria è così diventata sempre più parte del più vasto scontro regionale tra mondo sciita e mondo sunnita**, mettendo in secondo piano la natura originaria di rivolta al regime antidemocratico di Assad. A farne le spese è stato soprattutto l'Esercito Libero Siriano, che fa capo alla moderata Coalizione Nazionale, che si è trovato a dover fronteggiare contemporaneamente l'offensiva delle truppe di Damasco e quella dell'ISIS che considera l'ESL un ostacolo al proprio progetto di Stato confessionale.

La tenuta del regime di Assad è in gran parte dovuta, sul piano militare, al sostegno delle milizie sciite libanesi di Hezbollah e sul piano economico ai contributi concessi dall'Iran²⁴.

A parte gli sforzi ripetutamente compiuti dalla Russia, alleato storico di Assad, per individuare uno sbocco diplomatico al conflitto che confermi Assad al potere, bisogna registrare da parte degli Stati Uniti un atteggiamento meno lineare. Oggi gli USA sono impegnati a guidare la coalizione internazionale che sta combattendo l'ISIS con centinaia di raid aerei.

La creazione di un Califfato²⁵ dominato dall'egemonia del fronte estremista sunnita, coalizzato nelle forze dello Stato Islamico d'Iraq e del Levante, ha portato alla radice

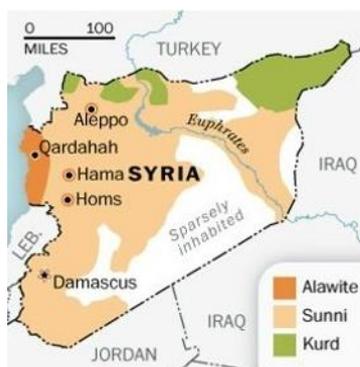
stato il gruppo armato di cui si sono dotate le forze di opposizione al regime siriano. La sua nascita viene fatta coincidere con un video diffuso su internet (29 luglio 2011) con cui un gruppo di ufficiali dell'esercito lancia un appello ai militari a disertare e ad unirsi per la cacciata di Assad. Rappresenta la componente più laica del fronte anti Damasco.

²⁴ L'Iran ha fino ad ora fornito aiuti in denaro e in armamenti per un valore di 25 miliardi di dollari (Fonte Atlantic Council).

²⁵ Simbolicamente l'ISIS ridà vita ad un Califfato dopo che l'istituzione era stata abolita in Turchia nel 1923 con la rivoluzione laica e secolarista di Atatürk Kemal che aveva posto fine alla tradizione ottomana.

lo scontro tra le due componenti dell'Islam. La contrapposizione ad Assad si è così trasformata in una battaglia con gli sciti, di cui l'élite al potere in Siria fa parte, e con l'Iran e i suoi alleati, le milizie Hezbollah e le forze che sostengono il governo iraqeno. L'accelerazione imposta dalle conquiste sul campo dell'ISIS ha creato molte contraddizioni anche all'interno del fronte sunnita nel quale le altre forze, più vicine ad Al Qaeda, come Jabhat al-Nusra, oscillano tra un appoggio al Califfato e il mantenimento di una propria strategia autonoma. In questo contesto risulta sempre più difficile per i paesi tradizionalmente sostenitori della causa sunnita mantenere l'appoggio alle milizie in Siria e in Iraq senza suscitare la reazione dei tradizionali alleati occidentali e mettere al contempo a repentaglio la stessa propria sicurezza interna. Questa è una delle principali ragioni che ha spinto l'Arabia Saudita ad entrare a far parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti. Questa evoluzione ha aumentato notevolmente il potenziale di rischio dell'intero scenario. Il coinvolgimento diretto di molti paesi occidentali, uniti nella coalizione guidata dagli Stati Uniti conferma tutto il potenziale destabilizzante della situazione in atto.

Nelle ultime settimane le varie forze che combattono Assad hanno aumentato la pressione militare per cercare di superare l'impasse che da mesi segna la vicenda siriana. Il punto di svolta delle nuove iniziative è stata la caduta, il 28 marzo, della città di Idlib nel nord del paese, per mano di al Nusra e di altre milizie islamiste. La perdita della città ha messo in discussione la sicurezza della vera roccaforte del potere di Assad, l'enclave alawita attorno alla città portuale di Latakia.



La tenuta di quest'area è essenziale e una sua caduta porterebbe direttamente ad un collasso del regime, al punto che, secondo molti osservatori, Assad sarebbe disposto ad accettare una caduta di Damasco piuttosto che la perdita di questa regione. D'altra parte se i vari gruppi che si oppongono al regime mantengono l'offensiva Assad dovrà assumere una nuova strategia dato che appare difficile pensare di poter far fronte nel lungo periodo al moltiplicarsi dei fronti di guerra che costringono l'esercito a disperdere le proprie forze su un territorio molto vasto. Fino ad oggi la strategia di Assad è stata quella di mantenere una presenza militare estesa in tutto il paese anche per accreditare la visione del mantenimento del controllo entro l'ambito di uno stato unitario. Come detto, questa strategia potrebbe però risultare alla lunga ingestibile.

Molti si sono anche spesi nell'interpretare la recente iniziativa militare delle varie forze di opposizione come un segnale dell'imminente caduta del regime. In realtà più volte in questi anni di guerra civile si sono alternati segnali di forza e di debolezza di entrambi i fronti ed è pertanto ancora prematuro prefigurare un esito a breve dell'intera vicenda. Peraltro la rilevanza dell'ISIS nello scacchiere siriano rende estremamente difficile pensare di applicare una soluzione politica del conflitto con una uscita di scena concordata di Assad, come era prefigurabile all'inizio delle ostilità.

Per l'Iran la caduta di Assad costituisce lo scenario di gran lunga peggiore. Oggi Teheran risulta la potenza che si è maggiormente avvantaggiata in Medio Oriente: l'ammorbimento delle sanzioni occidentali e la posizione ambivalente degli Stati Uniti hanno consentito all'Iran di mettere per la prima volta in difficoltà lo storico rivale saudita, incalzandolo sia sul piano diplomatico che su quello militare con l'apertura di un nuovo fronte nel cuore stesso della penisola arabica. E' evidente però come la caduta di Damasco avrebbe ripercussioni strategiche pesantissime, isolando le milizie degli Hezbollah in Libano, asse strategico dell'interventismo iraniano.

Si può immaginare quindi che un peggioramento della situazione militare in Siria aprirebbe uno scenario del

tutto inedito cambiando strutturalmente la situazione che si sta prefigurando. Fino ad oggi Teheran ha fatto di tutto per sostenere i propri interessi fino al punto di intervenire negli assetti interni del potere siriano²⁶. E' immaginabile quindi che sarebbe disposta a portare alle estreme conseguenze la difesa del proprio alleato strategico.

La caduta di Assad avrebbe peraltro un effetto a catena che finirebbe per coinvolgere l'intero Libano.

La regione montagnosa di Qalamoun, al confine tra Siria e Libano rappresenta in questo momento un teatro di battaglia di interesse strategico per entrambi i fronti. Una sconfitta degli hezbollah isolerebbe le formazioni sciite dentro e fuori la Siria, mentre al contrario una loro vittoria consoliderebbe le posizioni anti sunnite, allontanando la minaccia dell'ISIS e di al Nusra dal confine libanese²⁷.

L'Iraq, una storia di errori

Quando si potrà esaminare la storia recente dell'Iraq con maggiore distacco non si potrà che interpretarla come **una successione di errori e di sottovalutazioni strategiche** che hanno contribuito al peggioramento progressivo della situazione fino a creare una instabilità che si è dimostrata essere fuori da ogni controllo. Esistono diversi autorevoli commenti sulle implicazioni che ha avuto la scelta del Presidente George Bush (padre) di non imporre una soluzione stabile e definitiva alla conclusione della prima Guerra del Golfo²⁸. Successivamente ha giocato in modo altrettanto negativo la conduzione della seconda guerra, iniziata il 20 marzo 2003, che ha portato alla **caduta del regime senza che fosse stato preventivamente elaborato un disegno di**

²⁶ Secondo diverse fonti non confermate il presunto arresto, avvenuto il 12 maggio, del capo dei servizi segreti siriani, Ali Mamlouk, sarebbe da imputare alla contrarietà mostrata dall'alto dirigente alla crescente ingerenza iraniana nel cerchio ristretto di collaboratori di Assad.

²⁷ Per comprendere meglio le implicazioni derivanti dall'esito di questa battaglia che si annuncia lunga e particolarmente cruenta si rinvia a Jean Aziz, "The battle at Qalamoun" in Al Monitor, 11 maggio 2015

²⁸ Il 2 agosto 1990 il Presidente iraqeno Saddam Hussein dà il via all'invasione del Kuwait. Dopo mesi di escalation il 17 gennaio 1991 la colazione guidata dagli Stati Uniti dà il via all'operazione militare denominata Desert Storm. Il 24 febbraio il presidente americano Bush dichiara la fine delle operazioni.

riassetto del potere in Iraq. La stessa carta curda che si potrebbe appoggiare sui più fedeli alleati occidentali dell'area non viene utilizzata a fondo per le implicazioni politiche del rapporto con la Turchia e per il timore che un sostegno alle pretese territoriali e nazionali curde porti ad una frammentazione dell'Iraq in più stati.

Il risultato di questa impreparazione ha lasciato mano libera alla maggioranza sciita che ha occupato il potere centrale imponendo una politica di totale emarginazione della componente sunnita che vive in Iraq. Se questa soluzione è giustificabile sul piano storico in nome di una sorta di rivalsa per i torti subiti durante gli anni del regime, sul piano politico è risultata disastrosa in quanto ha causato la crescita del malcontento all'interno della popolazione sunnita e nei quadri dell'ex partito baathista.

La sottovalutazione di questo problema ha creato le condizioni per l'affermazione dell'**ISIS che ha potuto contare sul sostegno aperto, se non almeno sulla tolleranza, di quanti si sono sentiti completamente esclusi dalla evoluzione politica del paese.**

In realtà la base per i rapporti tra gli esponenti secolaristi del Partito Baath iraqeno e le formazioni estremistiche sunnite era stata posta nei primi anni novanta con la svolta politica imposta da Saddam Hussein volta a sfruttare la componente religiosa in chiave di rafforzamento interno²⁹. D'altra parte l'Iraq era appena uscito dalla lunga guerra con l'Iran (1980-1989) e stava affrontando le conseguenze della prima guerra del golfo. L'azione politica degli sciiti nel nuovo corso politico di Bagdad non ha fatto altro che rafforzare questi legami, portando molti quadri baathisti verso l'ISIS. È difficile separare quanto uso strumentale vi sia ma è indubbio che l'ISIS possa oggi contare non solo sul contributo degli ex quadri dirigenti ma anche sul modello militare e organizzativo che ha dominato l'Iraq per decenni³⁰.

²⁹ Si veda ad esempio Samuel Helfort, Saddam and the Islamists: The Ba'thist Regime's Instrumentalization of Religion in Foreign Affairs, in "The Middle East Journal", Volume 68, Numero 3, Estate 2014

³⁰ Un recente articolo di Christoph Reuter, del 18 Aprile pubblicato su Spiegel International, "The Terror Strategist: Secret Files Reveal the Structure of Islamic State" arriva addirittura ad ipotizzare, sulla base dell'analisi di documenti

Questa commistione è di per se un fattore di instabilità molto grave. Se da una parte si assiste a qualche primo scollamento della popolazione verso le atrocità del califfato, dall'altro il fenomeno sottolinea la persistenza di un problema sunnita che deve trovare necessariamente una soluzione politica nel nuovo Iraq. Senza un progetto di riappacificazione anche un eventuale sconfitta militare non annullerebbe i rischi di una ripresa terroristica e di una riproposizione delle condizioni che hanno portato alla situazione attuale.

Il nuovo posizionamento dell'Iran

La minaccia dell'ISIS e dell'estremismo salafita hanno prodotto di fatto quello che sarebbe stato di fatto fino a qualche tempo fa un impensabile cambiamento strategico. Secondo la nuova realpolitik americana, **a certe condizioni l'Iran può essere considerato un potenziale e prezioso alleato nella battaglia contro l'ISIS** e un attore indispensabile per bilanciare i rapporti di forza tra le varie potenze mediorientali. Questo cambiamento, sebbene appena abbozzato, costituisce assieme alla nascita del fenomeno ISIS la novità più dirimpante dell'ultimo periodo. Negli ultimi anni il rapporto tra l'Iran, i paesi dell'area e l'occidente si è dipanato attorno alla questione della corsa al nucleare iraniano. Per quanto ci riguarda originariamente questo è stato il focus del primo tema inserito nello schema di monitoraggio, che si è poi modificato per allargarsi al tema più generale del confronto tra le potenze regionali. Dopo un'alternanza di alti e bassi del processo negoziale il 2 aprile di quest'anno è stato raggiunto un accordo con l'Iran³¹. Più precisamente alla fine dei **negoziati di Losanna** si è trovato un consenso su uno schema di massima contenente i punti che dovranno essere sviluppati nell'accordo finale. In base a quanto concordato l'Iran potrà continuare le sue ricerche nucleari e mantenere i siti di produzione accettando però una

limitazione nel processo di arricchimento dell'uranio (vedi scheda). Proprio la rinuncia alla richiesta del completo smantellamento delle infrastrutture nucleari costituisce uno dei punti sui quali si sono concentrate le maggiori critiche sulle **presunte concessioni di Obama a Teheran**. Il Premier israeliano Netanyahu durante la visita negli Usa ha tenuto un discorso alle Camere riunite in seduta comune per illustrare le ragioni che motivano le preoccupazioni dello Stato ebraico: *"The first major concession would leave Iran with a vast nuclear infrastructure, providing it with a short break-out time to the bomb. Break-out time is the time it takes to amass enough weapons-grade uranium or plutonium for a nuclear bomb. According to the deal, not a single nuclear facility would be demolished. Thousands of centrifuges used to enrich uranium would be left spinning. Thousands more would be temporarily disconnected, but not destroyed. Because Iran's nuclear program would be left largely intact, Iran's break-out time would be very short -- about a year by U.S. assessment, even shorter by Israel's. And if -- if Iran's work on advanced centrifuges, faster and faster centrifuges, is not stopped, that break-out time could still be shorter, a lot shorter."*³²

Come contropartita l'Iran ottiene un ammorbidimento delle sanzioni che saranno completamente rimosse entro un periodo di quattro-dodici mesi dalla sottoscrizione dell'accordo definitivo.

E' difficile considerare in che misura la soluzione raggiunta a Losanna abbia rappresentato l'unica strada che si poteva percorrere senza arrivare allo scontro aperto ovvero costituisca un vero punto fermo nel controllo del programma di riarmo iraniano. Quello che è certo è che nella trattativa che si è prolungata per diversi mesi hanno giocato diverse componenti non ultimi gli interessi dei paesi che si sono assunti l'onere della trattativa.

Sicuramente ragioni commerciali da una parte e un accordo in chiave anti ISIS dall'altra hanno convinto i negoziatori a diverse concessioni al regime di Teheran.

ritrovati, un ruolo decisivo degli ex quadri dirigenti del regime di Suddem Hussein nella pianificazione dello Stato Islamico.

³¹ L'accordo è stato raggiunto dopo una sessione di lavori tenutasi a Losanna durata dal 26 marzo al 2 aprile 2015 a cui hanno partecipato i paesi del gruppo P5+1, cioè i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU, l'Iran e l'Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri .

³² La completa trascrizione, nonché l'audio, dell'intervento di Netanyahu, può essere scaricato dal sito del Washington Post, "<http://www.washingtonpost.com/blogs/post-politics/wp/2015/03/03/full-text-netanyahus-address-to-congress/>"

Sicuramente la decisione di Obama di concedere fiducia al regime teocratico non è passata senza contrasti. Il 20 marzo con un atto sicuramente irrituale 367 membri del Congresso di entrambi i partiti indirizzano una lettera al presidente iraniano in cui affermano *"We will consider any agreement regarding your nuclear-weapons program that is not approved by the Congress as nothing more than an executive agreement between President Obama and Ayatollah Khamenei [...] The next president could revoke such an executive agreement with the stroke of a pen and future Congresses could modify the terms of the agreement at any time."* La **cautela che si respira a livello politico negli USA su questo accordo** è stata ribadita dai Senatori con il voto che ha approvato il 7 maggio con una maggioranza bipartisan schiacciante, 98 si e 1 no, un provvedimento che impone alla Casa Bianca di sottoporre preventivamente al Congresso il testo finale dell'accordo con Teheran.

La nuova strategia della Casa Bianca ha, come abbiamo visto, incontrato la ferma opposizione del principale alleato nell'area. Il Governo israeliano e in particolare il premier israeliano Netanyahu hanno ravvisato un rischio vitale per Israele nelle concessioni fatte a Teheran. La polemica tra Israele e l'Amministrazione Obama ha raggiunto un livello di rottura mai raggiunto nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi. La visita di Netanyahu al Congresso concordata con i Repubblicani e avversata nelle forme dalla Casa Bianca ha rappresentato un atto senza precedenti tra due paesi tradizionalmente amici³³. Ancora più significativa è stata l'irritazione manifestata dall'Arabia Saudita e dai paesi alleati. E' stata forse proprio la preoccupazione per le conseguenze dell'accordo ad aver determinato una serie di azioni politiche e militari dell'Arabia Saudita di cui si è dato ampio spazio in questo documento.

In realtà **l'accordo deve concretizzarsi in un testo finale** che dovrà recepire e articolare i diversi punti

³³ L'invito al Primo ministro israeliano è stato formulato direttamente dallo Speaker della Camera, il repubblicano John Boehner, senza prima consultare il Presidente. Questa rottura del protocollo non ha precedenti nella storia americana ed è stata giudicata da molti giuristi addirittura incostituzionale.

dell'intesa preliminare che dovrà essere siglato entro il giugno prossimo.

Il percorso per arrivare alla firma e soprattutto per garantire l'applicazione di quanto definito dovrà superare diversi ostacoli.³⁴ e non si può escludere che l'evoluzione del contesto regionale possa interferire con questa fase di negoziati. Si ricorda a questo proposito che a conclusione dei lavori di Losanna, il Dipartimento di Stato USA ha pubblicato un documento che riassume i principali punti dell'intesa appena raggiunta³⁵. Il contenuto reso pubblico dagli americani è stato però messo immediatamente in discussione dalla più alta carica politica e religiosa iraniana, la Guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei.



La volontà dell'Iran di ottemperare nei fatti quanto è stato concordato costituisce il punto cruciale: l'intesa è, infatti, costruita poggiando su un meccanismo di monitoraggio che dovrebbe garantire l'applicazione del divieto a procedere nel processo di arricchimento di nuovo uranio³⁶.

E' indubbio che **questo accordo rappresenti un punto a favore molto importante l'Iran** perché incassa la promessa di una progressiva eliminazione delle sanzioni

³⁴ Il 13 maggio sono iniziati a Vienna gli incontri tra le delegazioni negoziali per arrivare alla stesura di un testo condiviso.

³⁵ Il document titolato *"Parameters for a Joint Comprehensive Plan of Action Regarding the Islamic Republic of Iran's Nuclear Program"* è disponibile sul sito del Dipartimento di Stato (www.state.gov).

³⁶ Una spiegazione molto chiara di come dovrebbe funzionare il meccanismo di monitoraggio è contenuto in un articolo di Dennis Ross *"How to Save the Iran Deal"*, Washington Institute.

e lo sblocco dei fondi congelati presso le banche estere. Non va sottovalutata l'importanza vitale di questa iniezione di liquidità se si considera la necessità di Teheran di sostenere finanziariamente i propri alleati impegnati su più fronti, in un momento in cui la caduta del prezzo del petrolio aveva ulteriormente ridotto le entrate. Inoltre l'accordo rimuove dal tavolo politico il punto più delicato che avrebbe impedito qualsiasi alleanza anche meramente tattica con il fronte occidentale. Non sarebbe possibile arrivare a concordare nessuna azione militare contro l'ISIS sotto la spada di Damocle di una minaccia nucleare imminente.

La battaglia condotta per la riconquista della città di Tikrit³⁷, roccaforte sunnita e città natale di Saddam Hussein, occupata dall'ISIS nel giugno del 2014, costituisce un esempio chiarificatore del dipanarsi delle alleanze tattiche che si stanno realizzando in Iraq. Nel corso dei combattimenti l'esercito iracheno è stato affiancato da milizie paramilitari sciite e da alcune tribù sunnite³⁸. Più significativamente l'intera operazione è stata direttamente coordinata dal generale iraniano, Qasim Soleimani, capo della divisione Quds dei Guardiani della rivoluzione iraniana.

La coalizione guidata dagli USA non ha partecipato alla prima fase della battaglia ma è stata chiamata in causa successivamente di fronte alle difficoltà incontrate nell'avanzata verso il centro della città dove si manteneva una forte resistenza delle truppe dell'ISIS.

D'altra parte si manifesta con sempre maggiore evidenza l'incapacità dall'esercito regolare iracheno di contenere la spinta militare dell'ISIS. La caduta della città di Ramadi, capitale della provincia di Anbar cuore della presenza sunnita, situata a 110 km a ovest di Damasco e molto prossima alla città santa per gli sciiti di Kerbala, ne è una ulteriore dimostrazione. Dopo che le forze regolari hanno lasciato gran parte della città in mano agli attaccanti il primo ministro al-Abadi ha ordinato alle Forze di mobilitazione popolare di prepararsi alla lotta per la riconquista del territorio. **Il ricorso alle forze irregolari sembra essere al momento l'unica carta che può essere giocata per arginare l'avanzata dell'ISIS** ma rischia di avere un effetto molto negativo mostrando ai sunniti l'anima più religiosa del governo centrale e spingendoli inesorabilmente nelle mani degli estremisti. Già gli americani avevano sperimentato l'odio della popolazione combattendo qui e a Falluja le più cruente battaglie in cui l'esercito statunitense è stato impegnato dal momento dell'invasione del paese.



Fonte:CNN

³⁷ L'offensiva è iniziata il 2 marzo 2015 e dopo un evidente stallo nelle operazioni ha iniziato la sua fase finale partire dal 25 marzo con l'avvio dei raid aerei della coalizione anti ISIS. Il 12 aprile il Governo iracheno ha annunciato la totale liberazione della città.

³⁸ Questi reparti sono stati creati il 15 giugno 2014 per raccogliere la mobilitazione della popolazione per rispondere alla minaccia dell'ISIS. Durante l'avanzata degli estremisti sunniti, il leader spirituale della comunità sciita irachena, l'ayatollah al Sistani aveva chiamato alle armi i propri seguaci lanciando un appello alla guerra religiosa. In realtà l'organizzazione, conosciuta con il nome di al Hashd al Shaabi, (Forze di mobilitazione popolare), è costituita da una galassia di milizie che sono coordinate direttamente dal Governo. La stima degli uomini coinvolti varia molto a secondo delle fonti e va dalle 60 alle 120 mila unità

SCHEDA

Il processo di arricchimento dell'uranio

La questione iraniana ha coinciso in questi anni con il tema della corsa al nucleare; il recente accordo di Losanna secondo il giudizio dei paesi che hanno partecipato alle trattative avrebbe disinnescato per almeno quindici anni la minaccia. Contrariamente Israele e i paesi del Golfo ritengono che le concessioni a Teheran previste nell'intesa lasciano di fatto intatte le possibilità per l'Iran di riprendere la costruzione di ordigni nucleari. Per comprendere il tema del contendere è pertanto necessario ricordare, almeno in modo molto semplificato, gli aspetti tecnici che sono al centro dell'accordo e sulla cui interpretazione si sono divisi gli analisti.

La base per costruzione di un ordigno nucleare è l'uranio 235 (U-235) ad una concentrazione del 90%.

Gli elementi in natura si presentano nella forma di una miscela di isotopi, cioè di atomi dello stesso materiale, che hanno quindi lo stesso numero di protoni e di elettroni, ma un diverso numero di neutroni. La somma del numero di protoni e di neutroni viene indicato con la grandezza "numero di massa". Considerando che l'uranio ha 92 protoni, l'U-235 ha numero di massa 235 e un numero di neutroni pari a 143. Il minerale di uranio è una miscela di tre differenti isotopi: 99,27% dell'isotopo U-238, 0,72% di U-235 e 0,005% di U-234.

Per ottenere il materiale necessario per la produzione di un ordigno nucleare è quindi necessario cambiare la proporzione di questa miscela attraverso un processo comunemente definito di arricchimento dell'uranio, fino ad arrivare ad ottenere il 90% di U-235. In modo molto semplicistico e tralasciando ogni descrizione tecnica, questo risultato viene ottenuto attraverso un processo a cascata ottenuto attraverso l'uso di centrifughe. Esso sfrutta una piccola differenza di peso tra i diversi isotopi.

La prima fase del processo porta alla creazione di una concentrazione di circa il 3,5% di U-235 che corrisponde alle necessità di un uso civile del nucleare (3,2% per i reattori nucleari ad acqua bollente e 3,6% per quelli ad acqua pressurizzata). L'intesa raggiunta a Losanna permette all'Iran di produrre U-235 con un livello massimo concentrazione fino al 3,67% - low enriched uranium (LEU) - nei prossimi quindici anni. Il passaggio successivo del processo di arricchimento è la produzione di materiale concentrato al 20%, da cui si procede per i livelli successivi. L'accordo non prevede comunque una distruzione dell'uranio che è già stato prodotto a questo livello di concentrazione.

Quello che è importante tenere a mente ai fini della interpretazione dei fatti sotto esame è che mano a mano che si procede nel processo di arricchimento si accorciano in termini esponenziali i tempi richiesti per il passaggio agli stadi successivi.

La spiegazione ridotta in una forma volgarizzata è abbastanza semplice. Se prendiamo 1.000.000 di atomi di uranio allo stadio di minerale avremo grosso modo 7.200 isotopi U-235 e 992.800 isotopi di U-238 con un rapporto 7 a 993. Passando alla concentrazione del 3,5% avremo 7.200 isotopi U-235 a fronte di 198.500 U-238 con un rapporto di circa 1 su 198. Continuando nel processo al 20% avremo 28.800 isotopi U-238 (1 su 29) e al 90% 800 isotopi U-238 (7 a 1).

Il numero di isotopi che deve essere "eliminato" decade: circa 800.000 nel primo stadio, 170.000 nel secondo e infine 28.000 per raggiungere la soglia del 90%.

Questa successione spiega le preoccupazioni di chi ritiene che mantenere le infrastrutture per realizzare un livello di concentrazione del 3,5% conceda un enorme vantaggio all'Iran che potrebbe in breve tempo riattivare la produzione degli ultimi stadi di arricchimento.

Una minaccia diretta all'Arabia Saudita

Per la prima volta in termini così diretti l'Arabia Saudita si trova a dover fronteggiare una minaccia alla sicurezza nazionale che proviene dall'interno della stessa penisola arabica. Il regime di Ryad in tutti questi anni ha svolto un ruolo ambivalente nei confronti dell'estremismo sunnita: finanziatore delle attività di questi gruppi nei paesi arabi e, al contrario, particolarmente attento nell'opera di contenimento della minaccia di gruppi estremistici all'interno dei propri confini. Il Governo saudita ha, infatti, praticato una politica di tolleranza zero all'interno in modo da stroncare sul nascere qualsiasi minaccia alla stabilità del regime.

A seguito dei grandi cambiamenti in corso nell'intero Medio Oriente **la penisola arabica è stata coinvolta nel terreno di scontro**, sia in conseguenza del confronto tra mondo sciita e mondo sunnita, sia per la minaccia terroristica rappresentata da al Qaeda e degli altri gruppi estremisti.

Il primo episodio di una certa rilevanza si è avuto nel pieno della primavera araba quando la maggioranza della popolazione sciita che vive nel **Bahreïn** ha partecipato all'ondata di proteste chiedendo una maggiore democratizzazione del regime³⁹. L'intervento saudita ha però soffocato nel sangue la rivolta. Ma la situazione più esplosiva riguarda la guerra che si combatte nello **Yemen**.

La morte del vecchio sovrano Abd Allāh al Saud⁴⁰, figlio del fondatore del nuovo regno saudita Abd al-Azīz ibn Saud, è avvenuta nel corso di un periodo di grande tensione del regime che si è venuto a trovare al centro di tutte le dinamiche regionali: dal confronto crescente con l'Iran allo scontro in seno all'OPEC relativo alla richiesta di tagli della produzione di petrolio.

Dopo quattro mesi dalla **salita al trono, il nuovo re saudita** Salman bin Abdul Aziz Al Saud ha innescato una

rivoluzione senza precedenti modificando gli assetti di potere della famiglia regnante e, conseguentemente, del regno saudita. Il sovrano, con una mossa inattesa⁴¹, ha rimosso l'erede designato al trono il principe Muqrin, suo fratello e figlio di un'altra moglie (Salman) del fondatore della dinastia, sostituendolo con il nipote Mohammed bin Nayef, appartenente al ramo della propria famiglia (Sudeiris). Contestualmente ha nominato il figlio Mohammed bin Salman, come secondo in linea di successione. Ha infine sostituito anche il Ministro degli esteri Saud al-Faisal, il più longevo Ministro degli esteri a livello mondiale, avendo assunto il dicastero dal 1975, promuovendo l'attuale ambasciatore a Washington Adel al Jubeir, primo esponente politico che non appartiene alla famiglia reale ad occupare questa carica.

Al di là delle complicazioni dinastiche questa è la seconda mossa, dopo quella dell'avvio della campagna militare in Yemen, che testimonia il **nervosismo di Ryad**. Proprio le divergenze sull'intera gestione della politica estera starebbero secondo alcuni osservatori alla base della decisione che ha portato a questi cambiamenti⁴².

Il regime di Ryad, a giudicare dai comportamenti assunti, considera con estrema preoccupazione la crescita della potenza iraniana considerando i cambiamenti in atto potenzialmente devastanti per gli assetti di potere nella regione. La svolta dell'accordo sul nucleare di Teheran ha probabilmente aumentato il rischio secondo Ryad di un possibile alleggerimento del contributo statunitense al mantenimento dello status quo regionale, spingendo l'Arabia Saudita in un coinvolgimento diretto anche sul piano militare.

La preoccupazione in merito all'accordo non riguarda solo la minaccia nucleare quanto la progressiva cancellazione delle sanzioni economiche che renderà

³⁹ La rivolta coinvolge decine di migliaia di persone e si dipana dal febbraio al marzo 2011, mentre la dura repressione provoca diversi morti

⁴⁰ Re Abd Allah ha regnato dal 1 agosto 2005 al 23 gennaio 2015, data della sua morte anche se la sua presenza alla guida del regno risale al 1995, quando assunse la reggenza durante il regno di re Fahd, colpito da un ictus.

⁴¹ La designazione del successore del sovrano è avvenuta fino ad oggi rispettando la tradizione in base alla quale l'indicazione ricade, non tanto sull'erede del sovrano deceduto quanto sul membro più anziano della famiglia.

Proprio la rottura di questa tradizione manifesta la rilevanza della mossa di Salman al Saud.

⁴² Mohammad bin Nayef è stato capo dei servizi di sicurezza e ha diretto le operazioni per liquidare le cellule di al Qaeda all'interno del paese. Mohammed bin Salman, diventato ministro della difesa in gennaio, è la figura che sta coordinando sia a livello politico che diplomatico l'intervento nello Yemen.

immediatamente disponibile all'Iran le risorse per finanziare la sua espansione nell'area attraverso il finanziamento dei movimenti satelliti nei vari paesi.

Il nervosismo saudita si è manifestato anche durante l'incontro tra i sovrani dei paesi del Golfo e il presidente statunitense Obama che si è tenuto a Camp David il 14 maggio. Il nuovo re saudita ha declinato l'invito invocando problemi legati alla evoluzione yemenita, ma la mancata partecipazione al vertice è stata interpretata da tutti gli osservatori come una **presa di posizione contro l'accordo raggiunto con Teheran**. Anche il Presidente degli Emirati Arabi Uniti Khalifa bin Zayed Al Nahyan, e il sultano dell'Oman, Qaboos bin Said al Said non hanno partecipato al vertice, facendo venir meno la partecipazione di tre leader tra i sei paesi che avrebbero dovuto presenziare al summit. Il disappunto dei paesi del Golfo è destinato a crescere anche a seguito del mancato accoglimento da parte Usa della richiesta di sottoscrivere un accordo che impegnasse gli Stati Uniti a una protezione in caso di attacco esterno sulla base del modello di intesa contenuto nel capitolo cinque del trattato NATO⁴³. In una dichiarazione pubblica Robert Malley, coordinatore per la casa Bianca per il Medio Oriente, il Nord Africa e la Regione del Golfo ha dichiarato che *"a defense treaty was not possible"*. La proposta americana è quella di fornire in alternativa ai paesi del Golfo uno scudo missilistico difensivo, ma la proposta non viene ritenuta sufficiente. Peraltro il contributo sul piano militare non può che essere limitato. Ad esempio la vendita dell'ultima generazione di aerei da combattimento F-35 dovrebbe essere preclusa ai paesi del Golfo se gli Stati Uniti vogliono assicurare ad Israele il mantenimento della supremazia militare nell'area.

⁴³ Articolo 5 del Trattato NATO: *"The Parties agree that an armed attack against one or more of them in Europe or North America shall be considered an attack against them all and consequently they agree that, if such an armed attack occurs, each of them, in exercise of the right of individual or collective self-defence recognised by Article 51 of the Charter of the United Nations, will assist the Party or Parties so attacked by taking forthwith, individually and in concert with the other Parties, such action as it deems necessary, including the use of armed force, to restore and maintain the security of the North Atlantic area. [...]"*

L'iniziativa saudita dovrà trovare uno sbocco anche diplomatico per consolidare la propria posizione che non è mai stata così in discussione come in questo periodo. L'ultima sessione di riunioni della **Lega araba**, svoltasi a Sharm el Sheikh lo scorso 29 marzo, ha di fatto allineato le posizioni dei paesi partecipanti a quelle saudite, sancendo di fatto la trasformazione dell'organizzazione a una sorta di Lega sunnita. La decisione di dar vita a una coalizione militare permanente, segna un passaggio nuovo di cui l'intervento nello Yemen costituisce una sorta di esperienza pilota. In prospettiva, la **creazione di una forza militare congiunta** va interpretata come un'assunzione di un impegno ad intervenire direttamente nelle situazioni di crisi in vista di una possibile riduzione dell'impegno americano.

Esaminando le vicende con maggior dettaglio si vede però come il sostegno alla guerra in Yemen sia stato inferiore alle attese saudite. Solo l'Egitto, che però di fatto ha mantenuto una posizione di fatto limitata all'invio della propria flotta, ha contribuito alle operazioni, mentre gli altri paesi della coalizione si sono limitati ad inviare qualche aereo. Il dato politico più significativo, però, è il **rifiuto sancito con un voto all'unanimità dal Parlamento pakistano alla partecipazione alle iniziative di guerra**. Il rifiuto pakistano, secondo paese per numero di musulmani al mondo, deve essere valutato con attenzione ai fini della comprensione degli equilibri nell'area. I paesi del Golfo sono stati fino ad ora sostenitori e finanziatori del vicino asiatico e molti pakistani lavorano nella penisola arabica, ciò nondimeno la chiamata alle armi ha creato molto disappunto. Molti esponenti influenti della società pakistana hanno anche lamentato il ruolo avuto da Ryad nel sostenere i movimenti estremisti islamici che rappresentano una minaccia alla stabilità del paese⁴⁴. Non a caso il maggior

⁴⁴ Ad esempio lo scorso 25 aprile Pervez Amirali Hoodbhoy, fisico e una delle figure più rilevanti della scienza pakistana, ha pubblicato un articolo sul giornale Dawn, il più importante quotidiano pakistano in lingua inglese, fondato nel 1941, *"Pakistan should take no sides in an external power game between Muslim states. Instead, we need to be deeply concerned with Saudi Arabia deliberately fomenting extremism within Pakistan, leading to horrific consequences. The loud support it has received from the officially banned violent sectarian-militant group, the Sipah-i-Sahaba, now rechristened"*

consenso all'appello del sovrano è venuto proprio dai militanti islamisti.

Concludendo si può osservare come oggi gli Stati Uniti si trovino in una posizione particolarmente delicata che ha incrinato i rapporti con gli alleati storici e che rischia peraltro di mettere conseguentemente in una posizione di debolezza gli stessi alleati.

Il fronte yemenita

Come si è accennato lo Yemen è in questo momento uno degli epicentri dello scontro tra le potenze regionali e al tempo stesso il **luogo in cui il confronto tra Iran e Arabia e Saudita si è avvicinato di più allo scontro diretto**. In questi anni le due potenze regionali hanno mosso i propri alleati nelle varie aree di crisi della regione in una sorta di conflitto su procura. Per la prima volta, però, nello Yemen una delle due potenze, l'Arabia Saudita, partecipa direttamente alla guerra in corso, mentre la seconda assicura un sostegno aperto all'altro fronte in campo. Questo coinvolgimento potrebbe essere spiegato nel caso specifico dal fatto la minaccia agli interessi sauditi si manifesta a ridosso dei confini oppure, al contrario, potrebbe essere, molto più probabilmente, il sintomo di un'escalation che procede inesorabilmente verso l'implosione. Altri indizi, come il già ricordato intervento dell'Iran nella battaglia per la riconquista della città irachena di Tikrit, starebbero ad indicare come la permanente instabilità dell'area sia destinata ad attirare le due potenze nel vortice dello scontro. In questo stadio di evoluzione della crisi Iran e Arabia Saudita si sono limitate ad intervenire in prossimità dei propri confini, ma non si può escludere che prima o poi si creino le

condizioni per cui entrambe le potenze si trovino contestualmente coinvolte direttamente nel medesimo conflitto.

Il paese vive una storia travagliata fin dal momento della fine del mandato britannico. Nel 1962 una guerra civile oppose le forze monarchiche, sostenute da dall'Arabia Saudita, dalla Giordania e dal Regno Unito, a quelle repubblicane, basate al sud est del paese, appoggiate dall'Egitto di Nasser. La guerra civile si chiuse dopo circa 7 anni con la separazione del paese in due stati e la nascita della Repubblica Democratica dello Yemen con capitale Aden.

Dopo una lunga trattativa, nel 1990 si arriva alla riunificazione e all'avvio di alcune riforme sotto la presidenza di Saleh. Nel 2012 a seguito di un crescendo di rivolte e disordini, Saleh lascia il potere dopo dodici anni affidando il comando a Mansur Hadi, Vice presidente dal 1994.

Lo scontro tra gli sciiti e i sunniti, che è al centro delle vicende yemenite, è divampato con grande violenza nel giugno 2004⁴⁵. L'accusa rivolta al governo centrale da parte delle tribù del nord riguarda una presunta opera di discriminazione sistematica e di continue aggressioni contro le comunità che abitano al Nord del paese e che si riconoscono nella setta sciita degli Zaidi. Da parte sua il governo ha replicato sostenendo che la vera ragione della guerra degli houthi⁴⁶ è collegata alla volontà imporre la propria religione al resto del paese. Gli houthi accusano l'Arabia Saudita di sostenere i gruppi salafiti da una parte e dall'altra il governo di essere troppo accondiscendente con gli Stati Uniti e Israele.

L'offensiva delle milizie sciite houthi il 22 gennaio 2015 si concretizza con un vero e proprio colpo di stato, dopo un lungo assedio al palazzo presidenziale; dopo alcuni giorni

as Ahle Sunnat Wal Jamaat, stands testimony. Long the recipient of Saudi benevolence, ASWJ has blasted parliament's decision and staged public rallies urging Pakistan's intervention in Yemen. The International Islamic University in Islamabad, with a frankly sectarian agenda, is another Saudi bastion, headed by a Saudi national who, amazingly, can speak no English or Urdu. Across the country, madressahs and mullahs receive Saudi funding and spread sectarian poisons. Pakistan must stand firm behind its parliament's decision. Let the Saudis fume. We must not fight their war. They cannot afford to retaliate too harshly. But even if they do inflict some pain on Pakistan, it will be limited and we will emerge stronger at the end."

⁴⁵ Dopo le violenze che portarono alla morte del leader sciita, i combattimenti sono ripresi nell'aprile 2005 ed è continuato nel gennaio febbraio del 2007. Il confronto è rimasto confinato al nord del paese fino a maggio 2008 quando gli scontri si sono estesi ad altre parti del paese.

⁴⁶ Le milizie Huthi sono gruppi armati sciiti e prendono il nome dal loro fondatore ucciso dalle forze governative durante la ribellione nel 2004. Le milizie sono sostenute sul piano militare dall'Iran e dalle milizie libanesi Hezbollah che hanno fornito le armi e addestrato i miliziani.

di arresti domiciliari il Presidente Hadi⁴⁷, lascia la capitale per rifugiarsi ad Aden, sua roccaforte per poi fuggire a Ryad.

L'instabilità del paese ha creato una situazione molto critica di cui hanno approfittato oltre agli houthi anche le forze di al Qaeda. Alcune tribù sunnite hanno infatti stretto un'alleanza tattica con le formazioni di al Qaeda per fermare l'avanzata degli houthi nei propri territori. I qaedisti operano in Yemen attraverso la formazione **al Qaeda in the Arabian Peninsula (AQAP)**. Il gruppo ha raggiunto una fama globale come organizzatore degli attentati mortali di gennaio in Francia al settimanale satirico Charlie Hebdo e al supermercato kosher nella periferia di Parigi. AQAP ha consolidato il proprio controllo nel nord est del paese muovendosi guerra sia agli sciiti che alle altre forze sunnite. Da parte sua gli Stati Uniti hanno continuato la propria campagna aerea contro queste formazioni muovendo dalla base nel deserto saudita di Rub al Khali operando sulla base di un continuo cambiamento delle situazioni tattiche.

Il 22 marzo di fronte alla minaccia di una vittoria sciita ha inizio l'azione militare della Arabia Saudita e della coalizione di dieci paesi arabi. Dopo una fragilissima tregua umanitaria concordata per consentire di portare soccorso alle popolazioni stremate dalla guerra. I combattimenti e i raid sono ripresi in tutto il paese dopo uno scambio di accuse sulla violazione della tregua.

La rottura del fronte sunnita

L'Arabia Saudita è impegnata su più fronti: da una parte deve fronteggiare l'offensiva iraniana, dall'altra deve contrastare un tentativo che nasce all'interno del fronte sunnita che mira a togliergli la leadership dell'ala maggioritaria dell'Islam. In particolare il **Qatar** in questi ultimi anni ha sfruttato il sostegno offerto al movimento dei Fratelli Musulmani e alle forze più estremistiche per

guadagnare consenso e posizioni di forza nello scacchiere mediorientale⁴⁸.

Sebbene le autorità qatariote abbiano smentito questo impegno, si deve registrare il fatto che sia il leader del movimento Youssef Qaradawi, sia Khaled Meshaal, il capo di Hamas, una delle principali formazioni affiliate al movimento, risiedono nell'emirato. In particolare l'Egitto ha più volte accusato il paese del golfo di sostenere l'ex Presidente Morsi, mentre da parte sua il Qatar ha criticato la decisione egiziana di mettere fuorilegge il movimento. Durante la primavera araba il governo del Qatar ha apertamente sostenuto le formazioni islamiste attraverso una copertura continua e un appoggio esplicito da parte del canale televisivo Al Jazeera. Questo impegno mediatico è poi continuato con il sostegno ai nuovi partiti affiliati ai Fratelli Musulmani, alimentando non pochi contrasti con il governo egiziano⁴⁹. La **tensione tra il Qatar e l'Arabia Saudita** era cresciuta enormemente nel marzo del 2014 quando Ryad aveva deciso di ritirare il proprio ambasciatore dall'emirato.

Nell'inestricabile ginepraio politico mediorientale allo stesso tempo le pressioni turche e del Qatar hanno spinto il movimento dei Fratelli Musulmani a sostenere la coalizione anti Houthi guidata dai sauditi.

Le ambizioni di Doha di ricoprire un ruolo politico autonomo sono sostenute dalla forte crescita economica dovuta alla scoperta di **nuove risorse di gas naturale** che hanno portato il paese a diventare il principale esportatore a livello globale di gas liquefatto. Grazie alla spinta data dalle esportazioni di gas il PIL nel paese ha raggiunto i 203 miliardi di dollari nel 2013, superando enormemente il dato di 17,5 miliardi del 2001 (Fonte: Banca Mondiale). Le nuove risorse costituiscono peraltro una base economica sufficiente per finanziare le formazioni islamiste in tutto il Medioriente e il Nord Africa.

⁴⁷ Sebbene Hadi sia stato deposto con il colpo di stato di gennaio continua ad essere riconosciuto come Presidente da gran parte della comunità internazionale.

⁴⁸ Per approfondire questo temi si veda ad esempio l'articolo del 24 aprile 2015 di BBC News "Qatar casts size aside with assertive foreign policy"

⁴⁹ Nel dicembre 2013, ad esempio, le forze di sicurezza egiziane hanno arrestato tre giornalisti del canale televisivo arabo con l'accusa di complicità con i terroristi.

L'aspirazione imperiale della Turchia

Al pari del Qatar anche la Turchia sta perseguendo un proprio disegno egemonico nella regione. I due paesi si sono peraltro trovati a condividere posizioni convergenti in molte occasioni: lo scorso 19 dicembre Ankara e Doha hanno firmato un accordo di cooperazione di cui è stata data la massima visibilità attraverso una conferenza stampa congiunta del Presidente Turco Erdogan e dell'Emiro del Qatar Tamim al Thani.

Nel perseguire questo disegno egemonico **il partito di maggioranza AKP⁵⁰ ha modificato in modo radicale le linee di politica estera** entro le quali si è tradizionalmente mossa Ankara. Paese membro della NATO, la Turchia sta però spostando sempre più il proprio asse strategico verso nuove alleanze all'interno del mondo mediorientale. Questo nuovo corso politico risulta essere ideologicamente molto marcato. Sebbene l'AKP abbia raggiunto il potere proponendosi come una forza nuova nel panorama politico turco, i suoi principali leader vengono da una precedente esperienza di militanza comune molto lunga. Le radici ideologiche dell'AKP sono da ricercare nel movimento **Milli Gorus**, fondato nel 1969 con l'obiettivo di dare una risposta a quella che viene considerata una eccessiva occidentalizzazione del paese. Secondo il movimento, fondato dall'ex primo ministro Erbakan, la società turca dovrebbe far proprio alcune conquiste, come quella della democrazia e della modernizzazione, ma rivisitandole entro un quadro di ritorno alle tradizioni islamiche e soprattutto di riproposizione della cultura e delle aspirazioni ottomane. L'attuale Primo Ministro e leader del partito Ahmet Davutoglu, in carica dal 2014, viene considerato il principale ispiratore delle nuove linee di politica estera⁵¹, indicata come neo ottomana.

⁵⁰ L'AKP (Adalet ve Kalkinma Partisi – Partito per la giustizia e lo sviluppo) è giunto al potere nel 2002, vincendo le successive elezioni del 2007 e del 2011 raccogliendo un numero crescente di suffragi, rispettivamente il 34,3%, il 46,8% e il 49,8%.

⁵¹ La migliore ricostruzione delle radici ideologiche del nuovo corso si trova in Szymon Ananicz, "Alone in virtue. The "New Turkish" ideology in Turkey's foreign policy", Centre for Eastern Studies, Varsavia, 2015

La Turchia è accusata di sostenere in Siria le forze sunnite come parte della propria strategia per guadagnare posizioni nella regione, anche se va considerato che gli obiettivi della Turchia sono complessi dovendo fra l'altro fronteggiare la minaccia curda nelle zone di confine con la Siria e l'Iraq.

L'equilibrio delle forze in campo appare anche in questo caso molto instabile. L'accelerazione imposta con l'ipotesi della creazione di una forza militare internazionale araba pone la Turchia in una posizione molto delicata. La mancata adesione a questa proposta rischia di isolare il paese rispetto al nuovo asse che nasce dall'unione della forza militare egiziana con le risorse finanziarie e la tecnologia militare a disposizione dell'Arabia Saudita e degli altri Stati del Golfo. D'altra parte un riavvicinamento comporterebbe la rinuncia alla politica basata sull'**asse privilegiato con il Qatar e il sostegno al movimento dei Fratelli Musulmani**⁵².

In questi anni le "ambizioni imperiali" di Erdogan sono state sostenute dalla crescita economica e dal buon andamento dell'economia. I progressi ottenuti hanno consentito alla Turchia di presentare un'immagine moderna e di crescita mentre perseguiva i propri obiettivi egemonici. Il rallentamento economico in cui il paese è entrato rappresenta un fattore critico che costringe Erdogan a rendere maggiormente esplicito il proprio disegno. Il cambiamento del clima economico del paese e la prospettiva di una crescita dello scontento ha comportato una stretta interna sulla libertà civili e politiche e un maggiore attivismo su tutti i fronti, compreso quello **caucasico**. E' molto probabile che il perseguimento dell'obiettivo di conquistare una maggiore influenza politica ed economica su quest'area geopolitica possa portare nel medio periodo ad un aggravamento dei rapporti con Mosca. In questo momento la necessità della Russia di trovare alleanze per sfuggire dall'isolamento

⁵² Le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono pressoché interrotte proprio a causa dell'appoggio dato dalla Turchia al movimento. Il 23 novembre il Governo egiziano ha espulso l'ambasciatore turco al Cairo e richiamando in patria il proprio ambasciatore ad Ankara innescando un'escalation di polemiche e accuse reciproche di ingerenza.

Ancora lo scorso 9 aprile Erdogan ha ripetuto le proprie pressioni sull'Egitto, "Turkey's Erdogan says Egypt should free Mursi before it can restore ties", Al Arabiya

internazionale ha contribuito a mantenere bassi i toni, lasciando un margine di ambiguità nelle relazioni tra i due paesi⁵³.

E' inevitabile però che questa situazione di instabilità aumenti i rischi interni di violenza e caos. Peraltro l'avvicinarsi delle prossime **elezioni legislative in giugno** porterebbe, secondo alcuni analisti, Erdogan o i vertici militari a dover valutare con attenzione la possibilità di una mossa a sorpresa di un intervento diretto in Siria⁵⁴.

Peraltro proprio la salvaguardia degli interessi Turchi, paese della Nato, hanno impedito in questi anni all'occidente di compiere una decisa scelta di campo nel senso di un appoggio aperto alla causa nazionale curda, popolazione che rappresenta ad oggi l'unico vero e incondizionato sostenitore, a parte Israele, degli Stati Uniti nella Regione.

Israele

Israele è una delle potenze politiche e militari dello scacchiere mediorientale e questa posizione è destinata a mantenersi, indipendentemente dall'esito del riassetto delle forze che fanno parte dello schieramento che da sempre ha addirittura messo in discussione la legittimità stessa e il diritto alla sopravvivenza del paese.

La posizione di Israele appare in questo momento quello dell'osservatore interessato, considerando il necessario pragmatismo che deve essere assunto in presenza di minacce provenienti da entrambe le fazioni che si stanno scontrando all'interno del mondo islamico.

Il rischio geopolitico più grave, a parte quello che abbiamo detto essere legato a un possibile coinvolgimento determinato dallo scontro tra le fazioni islamiste rivali, può essere ascritto a una possibile reazione da parte della potenza dell'area qualora

l'evoluzione aumenti in modo considerevole le minacce esterne.

Non a caso fino ad oggi Israele ha mantenuto una posizione defilata, limitandosi a qualche azione di contenimento in territorio libanese o siriano ogni qualvolta l'azione degli hezbollah si manifesta come un rischio diretto alla sicurezza del paese.

Ben diverso è stato l'atteggiamento nei confronti del **riarmo nucleare iraniano verso il quale dall'inizio Tel Aviv ha mostrato una intransigenza totale** arrivando a minacciare un'azione militare unilaterale preventiva. Indirizzandosi alla 67esima Assemblea generale delle Nazioni Unite (27 settembre 2012) il Primo Ministro Netanyahu annunciava di aver fissato una "linea rossa" raggiunta la quale Israele si sarebbe sentito libero di compiere un attacco contro i siti nucleari⁵⁵. Sul piano iconico è diventata famosa l'immagine del Premier che durante il suo discorso all'ONU traccia una riga con un pennarello rosso su un disegno che rappresenta una bomba con una miccia innescata.

Per lungo tempo è stata proprio la minaccia di un'azione militare contro l'Iran ad avere le maggiori probabilità di verificarsi.

Sicuramente in questo momento Israele è interessata a capire quale sarà il futuro assetto dell'area, mentre sul piano dei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti molto dipenderà dall'evoluzione politica negli USA e dall'esito delle elezioni presidenziali del prossimo anno.

E' indubbio che la **strategia politica di Obama risulti più multipolare rispetto a quella perseguita dai suoi predecessori** e questa svolta produce un cambiamento negli storici rapporti privilegiati con Tel Aviv. Non è facile valutare quanto la nuova linea americana sia attribuibile in toto alle scelte dell'attuale amministrazione, ovvero se, al di là delle dichiarazioni di principio da parte dell'opposizione repubblicana, corrisponda a un riposizionamento più strutturale degli interessi strategici americani.

⁵³ Ad esempio l'annuncio di Putin, nel pieno della crisi con l'Europa, di abbandonare il progetto di gasdotto South Stream è stata accompagnata dalla decisione di sostituire il progetto sottruendo un nuovo collegamento con la Turchia.

⁵⁴ Metin Gurcan, "Turkish military puts brakes on Syrian intervention", in Al Monitor, 4 maggio 2015

⁵⁵ Il limite di non ritorno è stato individuato dagli esperti israeliani nella disponibilità di 250 kg di uranio arricchito al 20%, cioè di una quantità sufficiente di materiale radioattivo per arrivare velocemente alla costruzione di una bomba atomica.

Rimane poi su scala più locale il tema del rapporto di Israele con i suoi vicini. Forse il problema più rilevante è valutare quale sarà il profilo del futuro disimpegno di hezbollah dalla guerra siriana. In ogni caso l'esperienza del conflitto, a meno che le milizie non vengano coinvolte nel collasso dell'intero sistema di alleanze in cui sono inserite, ha rafforzato hezbollah sul piano organizzativo e militare consentendo ai militanti di acquisire un addestramento sul campo in un conflitto su larga scala.

In questo momento le minacce esterne sono probabilmente più rilevanti di quelle che vengono dai territori e dalla Striscia. I palestinesi vivono oggi sul piano politico una situazione di debolezza trovandosi tutti i loro potenziali alleati impegnati a risolvere delicate questioni di portata strategica.

In più c'è da segnalare che lo scontro tra le diverse fazioni sunnite è arrivato a coinvolgere anche il mondo palestinese. Obiettivo dell'azione delle fazioni più intransigenti è quello di indebolire la posizione di Hamas nella Striscia di Gaza. Il primo segnale di una rapida degenerazione della situazione è stato l'attacco portato dall'ISIS e da al Nusra nei pressi di Damasco al campo profughi palestinese di Yarmouk, controllato da Hamas.

Lo scontro si è propagato però anche nella Striscia di Gaza, dove a parte i soliti proclami via web di gruppi che si ispirano all'ISIS, c'è da registrare la reazione di Hamas che ha inviato domenica 10 maggio le sue forze di sicurezza a distruggere una moschea, considerata una base della propaganda dello stato islamico⁵⁶.

Ancora una volta a Gaza si sta ripetendo lo stesso copione: uso massiccio della propaganda per giustificare ogni azione settaria in nome di una presunta difesa degli interessi palestinesi. Questa volta è l'ISIS a sfruttare quella che è stata per anni la parola d'ordine che Hamas aveva utilizzato per cacciare l'OLP dalla Striscia nel 2007.

Questa situazione non riduce però i rischi per Israele.

Come detto, infatti, la questione palestinese è stata utilizzata strumentalmente da tutti i paesi dell'area come arma propagandistica per guadagnare consenso tra le masse arabe. Senza andare troppo lontano nel tempo è ancora vivo il ricordo del lancio di decine di missili scud sulle città israeliane da parte di un regime iracheno prossimo al collasso o dei proclami dell'ex presidente iraniano Ahmadinejad per invocare la distruzione di Israele. Fino ad arrivare ad oggi, all'attacco dell'ISIS ad Hamas o ai proclami degli houthi yemeniti contro il governo sunnita accusato di essere amico degli americani e dei sionisti.

Proprio per questa ragione ogni aumento della tensione nella regione automaticamente porta a una crescita dei rischi per la sicurezza del paese.

In questa complessa situazione, che non esclude alcun esito, Israele si sta muovendo diplomaticamente per costruire una rete di alleanze che eviti il suo isolamento.

Il terreno di possibile avvicinamento con le altre potenze riguarda soprattutto la collaborazione nello **sfruttamento del gas naturale scoperto nelle acque del Mediterraneo orientale**⁵⁷ nella quale Cipro e Egitto rappresentano i destinatari privilegiati di una proposta di partecipazione e di sfruttamento condivisa dei giacimenti. Le riserve presenti nei giacimenti già individuati sono rilevanti e consentono l'autonomia energetica del paese per i prossimi decenni; in aggiunta Tel Aviv ha deciso di destinare il 40% delle estrazioni alle esportazioni fornendo al paese un'importante leva strategica da utilizzare in politica estera.

Anche questo terreno non è però privo di complessità e si è già manifestato con una serie di contenziosi aperti sulla definizione nella delimitazione delle cosiddette esclusive

⁵⁶ Nei mesi di aprile e di maggio c'è stata un'escalation della violenza. Dopo l'arresto da parte delle forze di sicurezza di un leader religioso il 6 aprile si sono avuti diversi attentati nella striscia rivendicati da gruppi che si rifanno all'ISIS.

Il 4 maggio 2015 un attentato aveva danneggiato il quartier generale della sicurezza di Hamas a Gaza City e l'8 maggio un gruppo armato aveva attaccato a colpi di mortaio una base di Hamas nella città di Khan Younis, nel sud della Striscia.

⁵⁷ Una rassegna completa delle prospettive e delle consistenze delle risorse di gas naturali nel bacino orientale è raccolta nel rapporto US Energy Information Administration, "Overview of oil and natural gas in the Eastern Mediterranean region" Agosto 2013.

Un altro contributo interessante è quello di Simon Handerson, "Natural Gas Export for Israel and Cyprus", Mediterrean Paper Series 2013, German Marshall Fund, Settembre 2013

economic zone (EEZ) dei paesi presenti nell'area. Le situazioni più critiche riguardano il tratto di mare di confine tra Israele e il Libano e le pretese della parte turca cipriota dell'isola, sostenute direttamente dal Governo di Ankara.

I paesi del Nord Africa

Dalla primavera araba e dalle speranze di libertà che questa aveva generato è uscito un quadro molto più contraddittorio.

La **Libia** costituisce l'esempio più lampante della instabilità che caratterizza l'intera zona confermandosi come uno dei principali incubatori di rischio. Lo scacchiere geopolitico del bacino meridionale del Mediterraneo è, infatti, dominato dalla degenerazione della situazione in Libia. Se possibile la situazione negli ultimi mesi è ulteriormente peggiorata: nel paese è in corso una guerra aperta tra tre blocchi, il governo islamista di Tripoli, le istituzioni riconosciute a livello internazionale che si sono trasferite a Tobruk e le milizie dell'ISIS a cui si aggiungono diverse formazioni armate operanti su base tribale. In questo contesto gli sforzi diplomatici sono destinati a fallire per l'inconciliabilità delle posizioni dei vari attori.

La delicatezza della situazione rischia di provocare in ogni momento un'esplosione di un conflitto di più vasta portata. È stato emblematico il caso dell'attacco (11 maggio 2015) da parte delle forze fedeli al Governo di Tobruk a una nave turca con destinazione Tripoli⁵⁸. L'attacco è stato giustificato sulla base delle disposizioni del Governo riconosciuto internazionalmente che impongono un embargo sulle forniture civili e militari alle forze che hanno assunto il potere nella ex capitale. In realtà è riconosciuto da tutti che le vere ragioni sono da ricercare nel contrasto tra il Governo di Tobruk e la Turchia accusata di appoggiare apertamente il fronte dei Fratelli Musulmani⁵⁹.

⁵⁸ Il 6 gennaio si era già verificato un episodio molto grave quando l'aviazione di Tobruk aveva bombardato una petroliera greca sospettata di portare armi per le fazioni di Tripoli, uccidendo due uomini dell'equipaggio.

⁵⁹ Lo scontro diplomatico tra Libia e Turchia è cresciuto negli ultimi mesi portando il premier libico Abdullah al Thani a deciso

Anche un paese come la **Tunisia**, che rappresenta l'esperienza più avanzata sul piano della stabilizzazione, deve fare i conti con il terrorismo che ha colpito il paese con il gravissimo attentato in uno dei luoghi turistici più famosi della Tunisia⁶⁰. Se è vero che obiettivo simbolico dell'attacco sono stati i turisti occidentali il vero obiettivo dei terroristi era quello di creare un clima di paura e insicurezza che tenesse lontano i turisti dal paese contribuendo a minare una delle maggiori fonti di entrata dell'economia tunisina.

Infine l'**Egitto** è uno dei paesi più coinvolti sia per i risvolti interni legati al violento strascico della contrapposizione con gli esponenti dei Fratelli Musulmani che sostengono l'ex Presidente Morsi, sia per il coinvolgimento internazionale. Da una parte l'Egitto sostiene gli sforzi del generale libico Haftar, per contenere la minaccia islamista alla sua frontiera, dall'altra appare uno dei paesi più impegnati nella vicenda yemenita.

Il verdetto di un tribunale egiziano (16 maggio 2015) che condanna a morte Morsi e altri 105 leader dei Fratelli Musulmani rischia di riaccendere la violenza nel paese.

La svolta USA nell'ultimo periodo della presidenza Obama

In questo momento la politica USA sembra essersi indirizzata verso una **strategia pragmatica funzionale a riproporre un equilibrio tra le varie potenze dell'area**. Non è chiaro quanto questa strategia intenda rompere con quella che ha ispirato la politica statunitense da Bush a oggi. La caduta di Saddam Hussein in questo senso è stato il primo atto che ha portato alla rottura degli equilibri precedenti. Le mosse di Obama sembrano andare nel senso di disegnare un Medio Oriente multipolare, la cui stabilità è affidata dall'equilibrio militare e politico dei diversi paesi.

Da una parte le posizioni della Casa Bianca hanno trovato un punto di convergenza con l'Iran in chiave anti ISIS e il coinvolgimento di Teheran nello scontro in atto è

interrompere le relazioni con Ankara e di cacciare dalle zone controllate le aziende turche.

⁶⁰ Il 18 marzo 2015 due terroristi che si sono dichiarati membri dell'ISIS si sono introdotti nel museo del Bardo a Tunisi, prendendo decine di ostaggi. Al termine dell'incursione delle forze speciali si contano 24 morti e 45 feriti.

un'occasione per gli Stati Uniti per attenuare i contrasti con i leader iraniani. In un altro scacchiere, quello yemenita, gli Usa hanno invece mantenuto la loro tradizionale politica filo saudita.

Se l'obiettivo appare delineato non è chiaro capire se la politica di Obama sia frutto di scelte deliberate o dipenda anche da una relativa debolezza strategica che nasce dalla volontà di procedere a un progressivo disimpegno dall'area.

Il gioco appare comunque particolarmente pericoloso; l'equidistanza rischia in molti casi di esacerbare una serie di rapporti e senza l'assunzione di una precisa scelta di campo può risultare difficile compensare tutte le spinte e gli interessi. Lo scenario peggiore sarebbe quello di una rottura con i tradizionali alleati senza aver prima costruito un nuovo contesto di equilibrio regionale.

Senza contare che appare difficile che la politica di Washington possa mantenere a lungo una posizione di freddezza nei confronti di Israele.

La conseguenza sarebbe quella di perdere le posizioni costruite in questi decenni trovandosi a dover organizzare in futuro la difesa dei propri interessi nell'area senza poter contare sulla tradizionale rete di alleanze.

La Russia

La Russia è l'alleato storico del blocco sciita. Durante gli anni della guerra fredda, l'alleanza degli Stati Uniti con Israele da una parte e con l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo dall'altra era bilanciata dall'ex Unione Sovietica grazie a una stretta collaborazione con la Siria.

L'alleanza si era rafforzata a partire dalla vittoria del Partito Baath in Siria e l'avvento al potere di Nasser in Egitto ed aveva avuto la sua prima manifestazione concreta durante la crisi di Suez nel 1956.

Questa alleanza si è mantenuta in questi anni anche se le difficoltà attraversate dalla leadership russa hanno costretto Mosca ad assumere un ruolo defilato che si è limitato ad un'intensa attività diplomatica finalizzata a salvaguardare quanto più possibile le posizioni dei propri alleati storici. Più volte Mosca ha opposto il proprio veto per bloccare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu di condanna alla Siria. Il momento di maggiore attivismo si è manifestata quando l'offensiva diplomatica

russa ha consentito di trovare un accordo sulle armi chimiche scongiurando l'intervento militare statunitense contro Assad⁶¹. Contestualmente Mosca ha continuato a rifornire di armi l'alleato siriano fornendo il supporto militare al regime⁶². Tra l'altro il territorio siriano ospita la base militare navale di Tartus, nel Mediterraneo, utilizzata dal 1971 come base logistica dalla flotta russa.

L'eventuale caduta di Assad genererebbe dei contraccolpi pesanti per la Russia che rischierebbe di perdere gran parte della sua influenza nel Medio Oriente. L'inevitabile perdita della base navale di Tartus rappresenterebbe un colpo alla strategia di Putin di costruire una rete di supporto alla presenza navale nel Mediterraneo orientale. Proprio recentemente Mosca ha raggiunto un accordo con il Governo cipriota che prevede la messa a disposizione dei porti dell'isola alla flotta russa⁶³. Allo stesso tempo Mosca sta cercando di sfruttare la contrapposizione tra la Grecia e Bruxelles per rafforzare i legami con Atene. D'altra parte la rilevanza strategica di questo bacino per le nuove strategie russe è evidente, attestato anche dalle inedite manovre militari condotte in questa acque con la marina cinese⁶⁴. Infine l'affermazione delle frange islamiste in Siria rischierebbe

⁶¹ Dopo una serie di colloqui tenutisi a Ginevra il 14 settembre 2013 il Ministro degli Esteri russo Lavrov e il suo omologo americano Kerry annunciano la firma di un accordo con il Governo di Assad che prevede la distruzione dell'arsenale chimico siriano. L'accordo viene successivamente ratificato il 27 settembre dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la Risoluzione numero 2118.

La crisi era scoppiata dopo la denuncia di un utilizzo di armi chimiche contro gli oppositori da parte dell'esercito di Damasco, nel area di Ghouta un sobborgo di Damasco il 21 agosto del 2013 ed aveva portato la situazione ad un passo dall'intervento militare USA.

⁶² Nel corso dell'ultimo summit della Lega Araba (30 marzo 2015) il Ministro degli Esteri saudita Saud al-Faisal ha accusato Putin di "hypocrisy and fanning tensions in the Middle East by arming Syrian President Bashar al-Assad's regime and contributing to the tragedies befalling the Syrian people.", rispondendo al messaggio del presidente russo con il quale Putin ricordava che la Russia supporta le aspirazioni dei paesi arabi per un futuro prospero.

⁶³ Il 26 febbraio la Russia ha firmato un accordo con Cipro per garantire l'accesso ai porti ciprioti alle navi da guerra russe.

⁶⁴ Le manovre che vanno sotto il nome in codice di "Sea Cooperation – 2015" si sono svolte dal 17 al 21 maggio 2015 e hanno coinvolto 10 navi militari delle due marine da Guerra.

di riaprire il capitolo terrorismo nelle repubbliche del Caucaso.

Un mercato di sbocco per merci e servizi

La lettura degli avvenimenti che abbiamo fino ad ora sommariamente descritto porta ad individuare un insieme ampio di potenziali effetti indiretti che possono destabilizzare l'economia mondiale a seguito di una degenerazione della situazione politica e militare nell'area mediorientale. Questo insieme di rischi non deve far passare in secondo piano quelli che potremmo definire gli **effetti diretti, rappresentati dall'impatto sulle economie e sulle imprese derivanti dalla flessione o addirittura della chiusura di questi importantissimi mercati di sbocco per le merci e per i servizi**. Peraltro l'ipotesi del blocco di un intero mercato non può essere esclusa a priori, come ha dimostrato il caso delle sanzioni all'Iran che hanno comportato per alcuni settori strategici e infrastrutturali la perdita integrale del mercato di esportazione.

Se consideriamo globalmente questi effetti, troviamo immediata conferma di una delle considerazioni che abbiamo anticipato nella introduzione di questo documento: **l'Unione Europea rischia di essere una delle principali vittime di un'eventuale implosione dell'area**.

L'area mediorientale rappresenta un mercato di sbocco di grande rilevanza per il commercio mondiale. Tralasciando, infatti il dato delle esportazioni di questi paesi, che risulta in gran parte condizionato dalla voce idrocarburi, le statistiche sulle importazioni forniscono informazioni che meritano qualcosa di più di un semplice approfondimento.

Analizzando i dati sul commercio internazionale raccolti dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, **l'Unione Europea nel suo complesso (28 paesi) costituisce per quasi tutti i paesi considerati il principale partner commerciale sul versante delle importazioni**.

La tabella che segue riporta i dati draccolti dall'Organizzazione Mondiale del Commercio sui paesi di provenienza delle importazioni⁶⁵.

Importatore	I paese	II paese	III paese	IVpaese	V paese
Arabia Saudita	UE 24,6%	USA 3,2%	Cina 12,8%	Corea 5,8%	Giappone 5,7%
Bahrein	Arabia Saudita 45,9%	UE 11,6%	Cina 7,7%	Brasile 7,1%	USA 4,7%
Emirati Arabi Uniti	UE 16,3%	India 13,6%	Cina 7,1%	USA 6,9%	Giappone 3,9%
Iran	Emirati Arabi 26,6%	UE 18,8%	Cina 10,3%	S. Corea 6,6%	Turchia 4,5%
Oman	Emirati Arabi 29,6%	UE 12,6%	Giappone 9,7%	India 9,1%	Arabia Saudita 5,9%
Qatar	UE 21,9%	USA 9%	Cina 8%	Giappone 6,7%	Emirati Arabi 6,5%
Siria	UE 25,3%	Turchia 9,5%	Cina 8,8%	Ucraina 6,5%	Russia 6,3%
Yemen	Emirati Arabi 16,7%	UE 15,4%	Cina 7,8	Arabia Saudita 6,4%	Svizzera 5,1%

L'esame dei dati sui volumi delle esportazioni propone due ordini di informazioni particolarmente importanti.

La prima riguarda il rapporto sul piano commerciale tra il peso degli Stati Uniti e quello dell'Unione Europea. Appare evidente come il paese che tradizionalmente risulta essere storicamente maggiormente coinvolto nell'area, gli Stati Uniti, esporta molto meno di quello che realizza la UE nel suo complesso. Pur tralasciando ogni considerazione sulle implicazioni strategiche appare evidente come la UE non possa sfuggire al destino di un maggior coinvolgimento nell'area.

La conclusione non cambia se consideriamo anche i paesi del Nord Africa, anzi semmai il bilancio complessivo per l'Unione è ancora più rilevante: l'Egitto importa il 32% delle merci dalla UE, mentre il secondo paese è la Cina, con il 10,5%. La Tunisia importa addirittura il 55,8% dei beni dalla UE, con al secondo posto la Cina al 6,3%. Stesso discorso vale per la Libia (UE al 31,5% e Turchia al 10,6%) e per l'Algeria (UE al 52,1% e Cina al 12,4%).

La seconda considerazione, altrettanto immediata deriva dalla constatazione dell'importanza crescente dei paesi esportatori dell'area asiatica. Su questo tema torneremo comunque specificatamente nell'ultimo paragrafo del documento.

⁶⁵ World Trade Organization, *Trade Profiles*, Settembre 2014

L'Italia copre una quota importante nelle esportazioni verso questa zona. Nel suo ultimo rapporto sull'export la Sace introduce in questo modo questo mercato geografico: *"I mercati mediorientali, che hanno resistito agli shock della Primavera Araba, sono caratterizzati da risorse naturali e maggiore trasparenza nella spesa pubblica. Questi elementi sono positivi per il nostro export nell'area, che crescerà a ritmi più elevati rispetto a tutte le altre regioni. La crescente spesa per investimenti e politiche che favoriscono un maggiore accesso al credito stanno aprendo opportunità in settori nuovi."*⁶⁶

Un posizionamento ancora più forte è quello dell'Italia verso gli altri paesi dell'area e in genere del Medioriente. Complessivamente quindi appaiono proprio i paesi Europei quelli che possono risentire maggiormente di una crescita di instabilità dell'area.

Oltre che in termini relativi i paesi citati rappresentano una quota importante anche in valore assoluto. Ad esempio l'Arabia Saudita è il 21 paese importatore di merci a livello mondiale, e il 16 paese considerando i servizi.

In ogni caso l'analisi diventa ancor più interessante laddove si proceda a considerare i singoli settori produttivi.

In primo luogo vale la pena ricordare il **tema delle infrastrutture**.

Gli investimenti in infrastrutture nei sei paesi del Consiglio di Cooperazione nel Golfo sono stati nel 2014 pari a 86 miliardi di dollari, con un incremento del 77% sull'anno precedente. Il valore dei progetti in corso è ancora più elevato e pari a 439 miliardi di dollari (Fonte GulfBase, dati all'agosto 2014).

Anche l'**Egitto** è impegnato in un importante sforzo di rinnovamento infrastrutturale. A parte il progetto di ampliamento del Canale di Suez, di cui parleremo subito dopo, si può riportare il caso del rinnovamento del settore della produzione dell'energia elettrica. Proprio a fine aprile si è tenuta la conferenza internazionale nel corso

della quale è stato illustrato il progetto del Governo che prevede il raddoppio del potenziale produttivo.

Colpiscono peraltro alcuni progetti di grande rilevanza come quello della **costruzione di una nuova capitale** per il paese che sarà localizzata a est del Cairo. Essa ospiterà oltre a tutti gli edifici governativi, le ambasciate, i quartier generali delle società e i servizi amministrativi e finanziari. Il progetto che è stato annunciato durante l'Egypt Economic Development Conference dello scorso 13 marzo, è affidato interamente ai privati e avrà come capo fila l'uomo d'affari degli Emirati Mohammed Alabbar⁶⁷. La nuova capitale si estenderà su una superficie di 700 km quadrati e si prevede che la città arriverà ad ospitare cinque milioni di abitanti.

Al settore infrastrutturale basterebbe aggiungere l'insieme del **settore del lusso o quello del cibo**. La scarsità di acqua rende impossibile una produzione adeguata di prodotti alimentari.

Si prevede che la popolazione dei sei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo cresca dal 2014 al 2019 passando dagli attuali 50 milioni a quasi 58 milioni, mentre il turismo dovrebbe crescere a un ritmo del 7,8% all'anno almeno fino al 2014.⁶⁸

Lo stesso discorso vale per il segmento del lusso che considerando l'elevato reddito pro capite rappresenta una quota significativa delle importazioni. Un caso a parte riguarda la passione per le auto al punto che ad esempio gli Emirati Arabi, con un popolazione di soli 9 milioni di abitanti, sono diventati il quinto mercato a livello mondiale di esportazione di auto giapponesi⁶⁹.

Uno scacchiere marittimo strategico

L'area geografica che stiamo esaminando è estremamente importante non solo come mercato di

⁶⁶ Sace, "Rethink – Rapporto Expo 2014-2017", pag. 77

⁶⁷ Alabbar è il fondatore di una delle più grandi società immobiliari del Medioriente, Emaar Properties, ed è conosciuto per aver costruito nel 2012 il Burj Khalifa, che con i suoi 829 metri è l'edificio più alto del mondo.

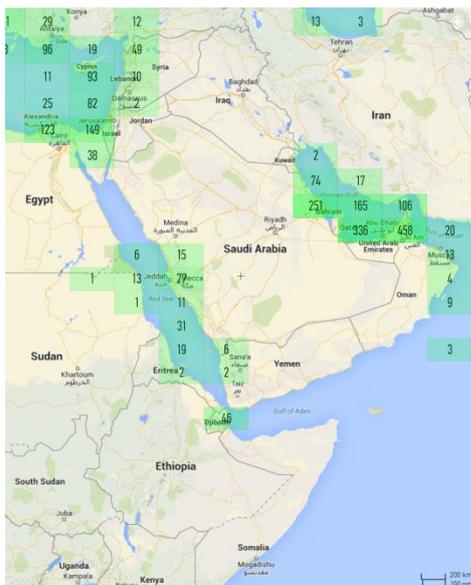
⁶⁸ I dati citati sono contenuti nel rapporto annuale Alpen Capital, "GCC Food Industry 2015", aprile 2015

⁶⁹ "Weak yen driving UAE motorists' Japanese car obsession" in "Emirates 24/7 Business", 27 aprile 2015

destinazione ma riveste una più **ampia rilevanza strategica per l'intero commercio mondiale**.

Infatti, l'area ospita alcuni tratti di mare di rilevanza assoluta per il commercio marittimo, sia per quanto riguarda il trasporto di petrolio, sia più in generale per il commercio delle merci e delle materie prime. Pertanto possiamo definire quest'area come particolarmente critica dal momento che un'escalation delle tensioni che avesse ripercussioni sul traffico marittimo si scaricherebbe immediatamente sul livello dei prezzi. Non a caso, la degenerazione della crisi in Yemen ha immediatamente richiamato un rafforzamento della presenza navale statunitense nell'area⁷⁰.

A titolo di esempio si riporta uno schema, riferito al 19 maggio, che riporta il numero di navi presenti nei vari settori marittimi (Fonte: MaritimeTraffic)



I nodi più conosciuti sono lo Stretto di Hormuz, e il Canale di Suez. Entrambi sono classificati dall'US Energy

⁷⁰ Il 19 aprile 2015 la forza navale statunitense è stata rafforzata con la presenza della portaerei USS Theodore Roosevelt. Secondo quanto riporta il comunicato del US Naval Forces Central Command Public Affairs "In recent days, the U.S. Navy has increased its presence in this area as a result of the current instability in Yemen. The purpose of these operations is to ensure the vital shipping lanes in the region remain open and safe. The United States remains committed to its regional partners and to maintaining security in the maritime environment." (www.navy.mil)

Information Administration come chokepoint, cioè aree geografiche che rappresentano "a critical part of global energy security because of the high volume of petroleum and other liquids transported through their narrow straits". D'altra parte la stessa agenzia stima che il 63% della produzione petrolifera arriva ai mercati di sbocco via mare⁷¹.

L'EIA ha classificato sette chokepoint strategici a livello globale. Di questi la gran parte sono collegati, almeno per quanto riguarda i risvolti strategici, all'interno dell'area che stiamo esaminando, come lo stesso passaggio dal Mar Egeo al Mar Caspio, di competenza turca.

Volumi di greggio e di prodotti petroliferi trasportati attraverso gli chokepoints

	2009	2010	2011	2012	2013
Stretto di Hormuz	15,7	15,9	17,0	16,9	17,0
Stretto di Malacca	13,5	14,5	14,6	15,1	15,2
Canale di Suez	3,0	3,1	3,8	4,5	4,6
Bab el Mandab	2,9	2,7	3,4	3,7	3,8
Stretto di Danimarca	3,0	3,2	3,3	3,1	3,3
Stretto dei Dardanelli	2,8	2,8	3,0	2,9	2,9
Canale di Panama	0,8	0,7	0,8	0,8	0,8
Commercio petrolio via mare	53,9	55,5	55,6	56,7	56,5
Totale produzione petrolio	84,9	87,5	87,8	89,7	90,1

Fonte: EIA (dati in mln di barili giornalieri)

Dallo **stretto di Hormuz** transita il 30% di tutto il petrolio trasportato via mare, e di questo l'85% è indirizzato verso l'area asiatica del Pacifico. Lo stretto, largo circa 30 miglia, unisce il Golfo Persico con l'Oceano e incide su acque territoriali dell'Iran e dell'Oman. Al fine di regolare l'intenso traffico la navigazione è regolata da un Traffic Separation Scheme⁷² che stabilisce rotte diverse per

⁷¹ US Energy Information Administration, *World Oil Transit Chokepoint*, 10 novembre 2014

⁷² "Rule 10: Transit Separation Scheme

Rule 10 adds an extra dose of traffic management for a number of specially designated areas having high-density traffic, converging traffic, or some exceptional hazard. In these situations, more conventional navigation rules do not provide a desirable margin of safety. Traffic separation schemes have been established all over the world, and are usually associated

l'entrata e l'uscita dal passaggio, nonché per il diverso tipo di naviglio. Per le petroliere e le navi di maggiore tonnellaggio sono disponibili due corridoi larghi due miglia che prevedono l'ingresso nel Golfo Persico attraverso le acque territoriali iraniane e l'uscita attraverso quelle dell'Oman.

La particolare vulnerabilità di questo passaggio dipende soprattutto dal fatto che ad oggi non esiste una sufficiente struttura di oleodotti per bypassare lo stretto nel caso in cui si arrivasse a una sua chiusura.

Al di là del blocco o la riduzione possibile delle forniture, che costituirebbe lo scenario di gran lunga peggiore, in ogni caso l'instabilità di questi tratti di mare costringerebbe a rotte più lunghe.

Per questa ragione ogni incidente che si verifica in questo bacino costituisce una potenziale fonte di tensione. Il 28 aprile scorso la marina iraniana ha intercettato un nave container della compagnia Maersk sparando alcuni colpi per costringerla a far rotta verso un porto iraniano. La notizia ha avuto un riflesso immediato sui mercati finanziari e la US Navy ha inviato immediatamente dei propri mezzi per monitorare la situazione.

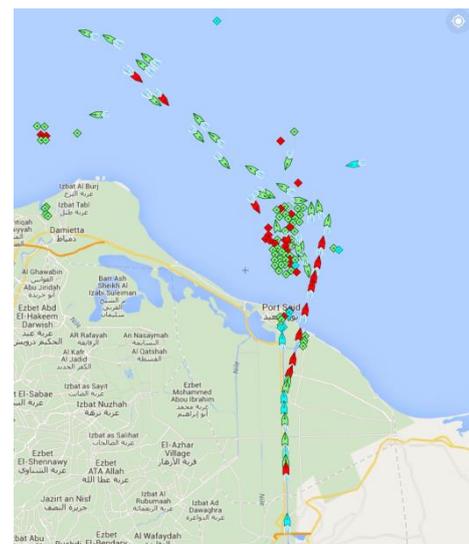
Lo **stretto di Bab el Mandeb** costituisce il passaggio obbligato tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso e quindi al Canale di Suez. E' largo circa 20 miglia tra lo Yemen e Gibuti ed è diviso in due parti dall'Isola di Perim. Oltre ad interessare direttamente il bacino dello Yemen, con tutte le conseguenze che possono derivare da una degenerazione della crisi nel paese, il passaggio coinvolge anche le acque territoriali dell'Eritrea e della Somalia, altro paese in forte tensione.

Il **Canale di Suez** che unisce il Mar Rosso e l'Oceano indiano con il Mar Mediterraneo, costituisce la rotta principale attraverso la quale avviene il collegamento marittimo tra l'estremo oriente e i porti dell'Europa del nord, secondo un percorso diretto molto più breve rispetto alla circumnavigazione dell'Africa e del passaggio

del Capo di Buona Speranza⁷³. In realtà, il passaggio che è lungo complessivamente circa 190 km, da Suez al porto mediterraneo di Port Said, è costituito da due tratti spezzati, quello più a sud che porta al Grande Lago Amaro e quello successivo che, attraversato il lago, porta al Mediterraneo.

Il canale si sviluppa con una larghezza nel punto più largo di 220 metri e il pescaggio di 17 metri consente il passaggio di grandi navi; in realtà costituisce un punto di congestionamento del traffico marittimo con attese per le navi più grosse anche di 18 ore. La crescita di dimensioni del naviglio fa sì che il Canale venga gestito attraverso una sorta di senso unico alternato.

Le sagome in verde indicano i cargo, mentre quelle rosse i tank (tra cui le petroliere).



Il **progetto di potenziamento** è stato presentato dal Presidente Sisi come una delle opere fondamentali per il rilancio dell'economia egiziana⁷⁴. Il progetto prevede un allargamento dei punti più stretti, accompagnato da

with the approaches to busy ports and at turning points in crowded sea lanes.”
Chris Llana & George Wisneskey, *Handbook of the Nautical Rules of the Road*, 2006

⁷³ Ad esempio la rotta tra Singapore e Rotterdam viene ridotta a 8.288 miglia marine dalle 11.755 che andrebbero percorse passando oltre il Capo. Il risparmio è di ben 3.647 miglia marine, pari al 29% del percorso. (Fonte: Authority del Canale di Suez)

⁷⁴ Dopo la nazionalizzazione decisa dal Presidente Nasser, dal 26 luglio 1956 il Canale è di proprietà statale ed è gestito dall'Authority del Canale di Suez.

un'opera di scavo del fondale in modo da ottenere un pescaggio adeguato anche nella parti non centrali del Canale in modo da consentire un passaggio in senso contrario di più navi. I costi stimati del progetto sono molto consistenti, pari a circa 6,4 miliardi di dollari, ma dovrebbero essere ripagati a breve con un aumento degli introiti che passerebbero dagli attuali 3,8 miliardi di dollari all'anno a oltre 9 miliardi. Secondo il piano della nuova leadership egiziana questi ricavi dovrebbero costituire la base per finanziare tutti gli altri progetti di sviluppo. Grazie a questo intervento il numero delle navi che potrebbero passare lungo il canale è destinato a raddoppiare⁷⁵.

La risorsa petrolio

Il legame tra petrolio, economia e politica è stata una costante della storia recente a partire dagli anni settanta del secolo scorso. La centralità del Medio Oriente nella produzione ha mantenuto l'attenzione delle grandi potenze su quest'area e molte delle turbolenze e delle guerre che hanno contrassegnato gli ultimi decenni sono state lette, talvolta anche in modo eccessivamente riduttivo, come uno scontro per il petrolio. Dagli anni delle prime crisi petrolifere, molto è cambiato nel panorama dei produttori, con la riduzione del contributo dei paesi OPEC e il formarsi di uno scenario multipolare⁷⁶.

Malgrado tutti questi cambiamenti il petrolio continua ad essere una delle leve più importanti utilizzate per gestire a proprio favore scenari politici ed economici complessi. Molto si è scritto, ad esempio sulla strategia dell'Arabia Saudita di non ostacolare, se non addirittura di favorire, la caduta del prezzo del greggio al fine di creare difficoltà agli altri produttori e di ostacolare lo sviluppo delle fonti alternative. La strategia saudita prevede una costante crescita della produzione: ad esempio in marzo ha prodotto oltre 10 milioni di barili superando il dato dei 9.64 di febbraio. Questo aumento si aggiunge a quello dell'Iraq, 2,98 milioni di barili, che rappresenta il valore più elevato dal gennaio 2007.

⁷⁵ Dal 1 gennaio 2015 al 22 aprile il Canale è stato attraversato da 5.229 navi.

⁷⁶ Per una lettura delle principali tendenze in atto nel mercato del petrolio si rimanda al nostro "Nuovi scenari del petrolio", dicembre 2014

Tra i cambiamenti più significativi che si sono registrati sul versante dei paesi produttori vi è sicuramente l'affermarsi del **continente nordamericano come super potenza produttrice**. Questa crescita è da attribuire allo sviluppo della produzione con tecniche alternative negli Stati Uniti e in Canada.

Gli Stati Uniti sono stati fino ad ora particolarmente vulnerabili nei confronti dei paesi produttori; la potenza americana è stata ripetutamente coinvolta in conflitti armati e, più in generale, è stata costretta a muoversi rispettando un fragile equilibrio politico per assecondare alleanze funzionali a mantenere la stabilità nel mercato del petrolio.

L'affermarsi di una potenza produttiva nordamericana cambia in modo sostanziale le carte in tavola offrendo un numero maggiore di opzioni agli Stati Uniti anche nello scacchiere mediorientale. Non è difficile nemmeno ipotizzare che, addirittura, la leva petrolifera possa costituire un'arma in più che gli USA potranno giocare per spostare a proprio favore gli equilibri mondiali.

Conseguentemente la minor dipendenza degli USA dai paesi arabi produttori costringe l'Unione Europea a sviluppare una propria strategia globale verso l'area, assumendosi anche eventuali oneri sul piano militare, mostrando al contempo la debolezza, la contraddittorietà e la inadeguatezza della attuale politica estera comunitaria.

Tanto rumore per nulla?

In conclusione di questo lungo rapporto vorremmo proporre un ultimo spunto di riflessione che riteniamo presenti un interessante grado di suggestione.

Il Medio Oriente storico, al di là della sua effettiva collocazione geografica, ha occupato per tutti i paesi sviluppati una posizione centrale nel panorama geopolitico globale. La stessa locuzione *middle east* si contrappone semanticamente a *far east*, come espressione di una lontananza che fino qualche decennio fa era soprattutto una distanza geopolitica⁷⁷.

⁷⁷ Addirittura il Washington Institute, uno delle più importanti istituzioni private statunitensi che si dedica agli studi sul

I cambiamenti economici, politici e sociali che hanno portato il Pacifico al centro della scena mondiale per una molteplicità di ragioni sono inevitabilmente destinati a trasformare il collocamento strategico dell'area geografica che stiamo esaminando. Le prime riguardano una relazione diretta poiché si riferiscono al rapporto tra i paesi asiatici dove lo sviluppo economico è più imponente e gli stati mediorientali. Le seconde riguardano gli equilibri globali e conseguentemente lo spazio occupato dal Medioriente nel nuovo assetto geopolitico mondiale.

Sul piano dei rapporti diretti pesa soprattutto il **maggior peso dei paesi asiatici e della Cina in particolare nei flussi commerciali.** Se da una parte, come abbiamo visto, crescono enormemente le importazioni, allo stesso tempo aumentano in ugual misura le esportazioni di prodotti petroliferi. La Cina è ormai diventata il principale importatore di greggio a livello mondiale, più in generale, tutte le economie asiatiche risultano essere le più energivore su scala mondiale.

A ciò deve aggiungersi la partecipazione della Cina in diversi progetti di investimento nei paesi mediorientali.

A questo rafforzamento dei legami economici corrisponde **una politica estera cinese maggiormente indipendente dai vari blocchi** e volta a mantenere e rafforzare buoni legami con tutti i paesi dell'area. Non è quindi immaginabile pensare che la Cina possa sostituire la funzione svolta dalla potenza americana da una parte e dalla Russia dall'altra come "protettore" dei paesi dell'area.

Allo stesso modo le dinamiche economiche stanno modificando la centralità degli spazi geografici e in qualche modo marginalizzando la centralità del nucleo che fa perno sulla penisola arabica e sull'Iran.

Due fatti assumono grande importanza in questo senso: la nascita della Banca Asiatica e il progetto di "nuova via della seta".

Medioriente ha scelto di indicare con un termine più prossimo l'oggetto delle proprie analisi inserendolo nel proprio nome: Washington Institute for Near East Policy

La Banca Mondiale è stata il grande prestatore che ha dominato la scena globale. Sotto la guida statunitense, la Banca Mondiale ha regolato i flussi di finanziamento alle singole nazioni e in un mondo dominato da questa istituzione i paesi arabi e i loro fondi sovrani hanno potuto svolgere un ruolo importante in tutta la regione e nelle aree limitrofe. Molta dell'influenza che l'Arabia Saudita e gli altri paesi del Golfo hanno esercitato in questi anni nei paesi musulmani dell'Asia, ad esempio il Pakistan, è dipesa dagli aiuti finanziari concessi. La situazione è destinata a cambiare nei prossimi anni con il consolidamento della **Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture (AIIB)** promossa dalla Cina in concorrenza diretta alla Banca Mondiale e alla stessa Asian Development Bank come finanziatore dei piani di sviluppo. L'importanza dell'istituzione, creata nell'ottobre del 2014, è confermata dal numero crescente di paesi che hanno aderito all'iniziativa. Dai 21 paesi iniziali⁷⁸ si è passati a 57; questi ultimi, secondo lo statuto, sono considerati paesi fondatori avendo aderito entro il 31 marzo 2015. Oltre ai paesi asiatici si sono qualificati come fondatori i principali paesi europei tra cui l'Italia. Importante è il fatto che la gran parte dei paesi mediorientali è entrata a far parte di questo gruppo di soci: Arabia Saudita, Qatar, Israele, Egitto, Turchia, ecc. Quanto questo nuovo attore possa limitare l'influenza economica delle monarchie del Golfo è ancora tutto da verificare anche se il rifiuto del Pakistan alla partecipazione alla guerra in Yemen può forse essere interpretato come un sintomo che le cose stanno cambiando.

Non a caso, in aprile, proprio mentre l'Arabia Saudita era impegnata a costruire la coalizione anti houthi il Presidente cinese Xi Jinping si è recato in visita ufficiale in Pakistan per ufficializzare un accordo del valore di 46 miliardi di dollari per realizzare un corridoio per le merci tra la Cina, attraverso il Pakistan fino al Golfo Persico. Il

⁷⁸ I 21 paesi che hanno da subito aderito alla nuova Banca sono: Bangladesh, Brunei, Cambogia, Cina, India, Kazakistan, Kuwait, Laos, Malesia, Mongolia, Myanmar, Nepal, Oman, Pakistan, Filippine, Qatar, Singapore, Sri Lanka, Tailandia, Uzbekistan e Vietnam.

progetto prevede un'espansione del porto di Gwadar nel Baluchistan come alternativa agli hub di Dubai e Doha. Si tratta di un progetto ambizioso⁷⁹ che ha l'obiettivo di unire la Cina all'Europa lungo il percorso storico della via della seta. La nuova via si dipana secondo due direttrici: la **Silk Road Economic Belt** che costituisce secondo il disegno cinese la tratta terrestre e un percorso via mare la **21st Century Maritime Silk Road** che dovrebbe giungere ai porti pakistani per proseguire via canale di Suez verso l'Europa.

Se fosse vero che questi cambiamenti sono destinati a creare una nuova centralità geopolitica più spostata verso il Pakistan ci sarebbe da chiedersi se tutto questo movimento che si sta manifestando nel Medio Oriente storico non sia solo una tragica eco di un mondo in profonda accelerazione destinato a travolgere tutti gli assetti tradizionali del XX secolo.



Nell'ottobre del 2014, a seguito degli incontri bilaterali con la Cina, anche il Presidente indonesiano Joko Widodo ha annunciato di partecipare al progetto della nuova via marittima come parte di un più ampio disegno per rilanciare la potenza marittima del paese ("global maritime fulcrum")⁸⁰.

⁷⁹ Il progetto è stato annunciato per la prima volta nel settembre del 2013 dal Presidente cinese Xi Jinping, durante una visita di stato in Kazakistan. Nel novembre dello stesso anno il progetto è stato ufficialmente approvato dal Comitato centrale del Partito Comunista Cinese.

Nell'ottobre del 2014 viene fondata la Banca Asiatica, come strumento operativo indispensabile per supportare finanziariamente il progetto. Un mese dopo il Presidente cinese ha annunciato che la Cina fornirà un contributo iniziale di 40 miliardi di dollari per finanziare il progetto.

⁸⁰ Al termine degli incontri bilaterali di Pechino dello scorso 27 marzo un comunicato congiunto delle due delegazioni afferma che "the 21st Century Maritime Silk Road, proposed by President Xi Jinping, and the Strategy of the Global Maritime Fulcrum initiated by President Joko Widodo are complementary.". Si veda ad esempio Aiswarya Lakshmi, "Indonesia Partners with China on Maritime" in MarineLink.com, 27 marzo 2015

Il sistema di monitoraggio dei rischi geopolitici e macroeconomici

Il presente rapporto fornisce una chiave interpretativa unitaria relativa a due temi di rischio che sono da tempo presenti sulla piattaforma di monitoraggio.

1. Confronto tra Iran e le altre potenze regionali
In origine e fino al 1 gennaio 2013 il tema era qualificato come “Degenerazione situazione in Iran o conflitto Iran – Israele”
2. Guerra tra mondo sciita e mondo sunnita
In origine e fino al 1 novembre 2014 il tema era qualificato come “Guerra in Siria Libano”

In realtà le vicende che vengono qui considerate riguardano anche un terzo tema, “Implosione dei paesi nordafricani”, che viene ripreso in più parti del documento, ma che verrà specificatamente trattato in un prossimo rapporto dedicata ad un'altra “fabbrica dell'instabilità”, quella del Mediterraneo.

A partire dal 14 maggio 2015 il primo tema (Confronto tra Iran e le altre potenze regionali) assume la denominazione Riequilibrio nel Medioriente (allargato) sulla base delle considerazioni che sono state svolte nel presente rapporto

I “mattoni” della metodologia di monitoraggio

La metodologia proprietaria di monitoraggio del rischio geopolitico e macroeconomico di BM&C è articolata su diversi blocchi logici che seguono a loro volta metodologie specifiche:

- ✓ l'individuazione dei temi di rischio;
- ✓ l'assegnazione ad ognuno di essi di scenari evolutivi potenzialmente negativi;
- ✓ la quantificazione del rischio sulla base di una scala bidimensionale intensità/probabilità dell'evento-scenario;
- ✓ mappa dei nessi causali.

Un esempio dell'individuazione dei temi di rischio è della loro connotazione è stata data proprio da questo documento che sintetizza l'analisi che viene svolta continuamente sulle variabile in gioco. L'insieme delle

informazioni necessarie alla gestione di tutti i temi considerati è caricata in una piattaforma informatica che consente una gestione strutturata delle informazioni e delle valutazioni.

In aggiunta, a partire da questa occasione, è stato introdotto la categoria di “fabbrica dell'instabilità” che costituisce lo strumento concettuale per integrare tra loro più temi di crisi, fornendo una visione più complessa da quella risultante dall'osservazione dei singoli scenari.

Assegnazione di scenari potenzialmente negativi ai singoli temi

La metodologia utilizzata prevede che ogni tema di rischio sia collegato ad uno scenario evolutivo che sintetizza le caratteristiche di una plausibile evoluzione della situazione nel caso in cui le tendenze in atto consolidassero una tendenza negativa.

L'impostazione adottata prevede di considerare esclusivamente lo scenario negativo più plausibile. Non viene preso in considerazione invece lo scenario che contiene il caso di un miglioramento della situazione in quanto obiettivo del processo di monitoraggio è quello di evidenziare quali sarebbero gli effetti che devono essere considerati nelle valutazioni di gestione del rischio.

Gli scenari vengono definiti a livello di singolo tema, mentre non viene realizzata una analoga operazione a livello di aggregazione di “fabbrica del rischio”.

Infatti l'operazione di aggregazione produce una rappresentazione più complessa della realtà nella quale non è possibile isolare con altrettanto rigore ipotesi di scenario indipendenti.

Quantificazione del rischio

Gli effetti potenziali determinati dal verificarsi dello scenario negativo sono misurati sulla in base ad una scala bidimensionale intensità/probabilità.

L'intensità misura gli effetti tenendo conto dello specifico focus geografico dei portafogli. La seconda variabile misura la probabilità attribuita al verificarsi dell'evento descritto.

Scenario evolutivo del tema “Riequilibrio nel Medioriente (Allargato)”

Di seguito viene indicato lo scenario associato al primo dei temi di rischio discussi nel presente rapporto.

“Il percorso verso un nuovo equilibrio nell'area mediorientale non trova nel breve periodo uno sbocco. In assenza di indicazioni e segnali certi sulle prospettive future gli attori coinvolti mantengono aperte diverse soluzioni evitando di dare un assetto definitivo alle proprie strategie regionali. In conseguenza si registra una sicura dilatazione dei tempi della fase di forte instabilità e una probabile estensione dell'area geografica interessata.

Tutte le situazioni di crisi continuano a generare nuovi focolai di tensione sia sul piano militare che politico. In questa prospettiva, ad esempio, l'eventuale caduta del regime siriano assumerebbe la forma di un vero e proprio collasso venendo a mancare una qualsiasi prospettiva concordata di ricostruzione del paese.

La minaccia agli interessi iraniani potrebbe spingere Teheran a un coinvolgimento diretto e a riaprire il dossier del riarmo nucleare.

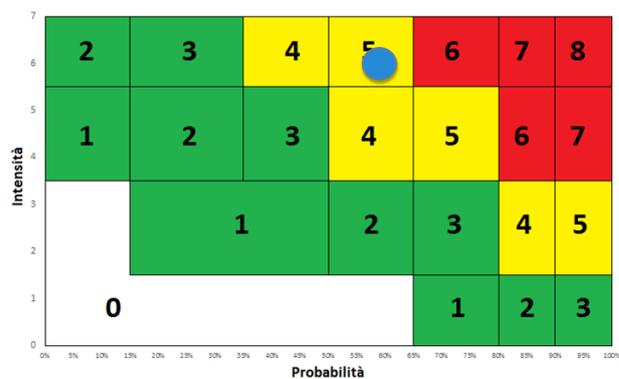
La mancata soluzione delle crisi manifesterebbe inoltre l'incapacità della nuova politica statunitense di raggiungere un obiettivo di stabilizzazione, e questo fallimento porterebbe inevitabilmente ad un approfondimento dello scollamento con gli alleati tradizionali.

La fabbrica dell'instabilità opererebbe a pieno regime creando un humus fertile per episodi di forte tensione che avrebbero ripercussioni - di breve periodo - sui mercati e in generale determinerebbero un sostanziale aumento della volatilità degli stessi. Tali episodi potrebbero assumere la forma di eventi potenzialmente catastrofici: terrorismo internazionale, estensione della tensione nel Mediterraneo, coinvolgimento di Israele, ecc. Aumenterebbero anche le tensioni nelle aree marittime chiave con maggiori probabilità di creare un'ulteriore internazionalizzazione della crisi.

Le ripercussioni sull'economia mondiale sarebbero in questa prospettiva ancora limitate, anche se l'impatto sarebbe diversificato. Maggiormente colpiti sarebbero da una parte l'Europa e dell'altra la Cina e i paesi asiatici.

Diverso sarebbe invece l'impatto sulle singole imprese in funzione alla loro esposizione all'area e alle vicende che si stanno svolgendo. In molti casi l'impatto delle variabili geopolitiche potrebbe alterare le valutazioni fondamentali assunte sulla base delle considerazioni economiche e finanziarie.”

Rispetto allo scenario indicato viene fornita una misura definita bidimensionalmente sulla intensità e sulla probabilità che ha lo stesso scenario di verificarsi.



Scenario evolutivo del tema “Confronto tra Sciiti e Sunniti”

“La mancata risoluzione delle diverse crisi favorisce l'affermazione all'interno dei due blocchi religiosi delle componenti più estreme.

Questa evoluzione determina un ulteriore indebolimento delle prospettive di risoluzione diplomatica dei conflitti poiché la marginalizzazione delle componenti più moderate fa venir meno gli interlocutori con cui intavolare i negoziati. Al contrario la crescita di un rischio contagio spinge le potenze regionali e globali ad intensificare le azioni militari per arginare l'avanzata dei gruppi islamisti. Soprattutto sul fronte sunnita questa prospettiva coincide con un aumento della minaccia portata ai paesi dell'area con una crescita molto significativa dell'instabilità. Non è da escludere in questo contesto un maggior coinvolgimento delle potenze occidentali, con la probabile necessità di utilizzo di forze terrestri.

Per quanto riguarda i movimenti sciiti le valutazioni dipendono dall'evoluzione della situazione sui campi di battaglia; lo scenario peggiore per il fronte sciita sarebbe

quello della caduta di Assad e di una minaccia diretta a Bagdad. In questo caso non è da escludere un intervento diretto iraniano.

Lo scenario negativo è caratterizzato anche da una serie di effetti a catena in Nord Africa e in altre aree dove è forte la presenza di gruppi estremisti armati. Non sono da escludere nemmeno azioni terroristiche verso i paesi occidentali e una ripresa della lotta armata in Caucaso.

A parte le drammatiche conseguenze per la popolazione non si può escludere che questa evoluzione determini la chiusura di interi mercati oltre a provocare ripercussioni sulle forniture di petrolio.”



Mappa Causale

